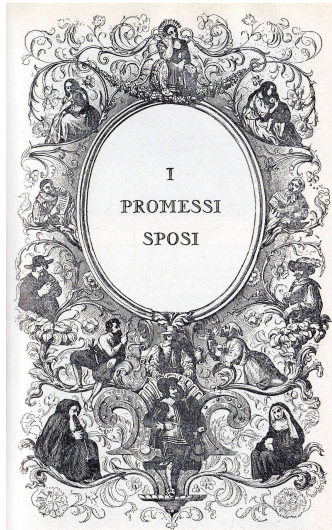


I promessi sposi

Benvenuto nel wikibook:

I promessi sposi

Autori: Ramac, Stef Mec



Indice

Voci

0

I promessi sposi

1

I promessi sposi

1

L'autore e il romanzo

2

Alessandro Manzoni

2

Guida alla lettura

5

Capitoli

8

Introduzione

8

Capitolo 1

9

Capitolo 2

10

Capitolo 3

11

Capitolo 4

12

Capitolo 5

13

Capitolo 6

14

Capitolo 7

15

Capitolo 8

17

Capitolo 9

19

Capitolo 10

21

Capitolo 11

22

Capitolo 12

24

Capitolo 13

26

Capitolo 14

27

Capitolo 15

29

Capitolo 16

31

Capitolo 17

32

Capitolo 18

34

Capitolo 19

36

Capitolo 20

37

Personaggi

38

Renzo

38

Lucia

39

Don Rodrigo	40
Don Abbondio	41
Fra Cristoforo	42
Agnese	43
La monaca di Monza	46
L'Innominato	47
Dottor Azzecca-garbugli	48
Fra Cristoforo	50
Perpetua	51
Argomenti	52
La carestia	52
La peste	54
Temi	56
Manzoni e il lettore	56
Confronto tra don Abbondio e fra Cristoforo	57
Confronto tra don Rodrigo e l'Innominato	58
Note	
Fonti e autori delle voci	59
Fonti, licenze e autori delle immagini	60
Licenze della voce	
Licenza	61

I promessi sposi

I promessi sposi

"**I promessi sposi**" è il titolo del celebre romanzo storico scritto da Alessandro Manzoni nella prima metà del XIX secolo. In esso compaiono i temi cari al romanticismo e spicca in particolar modo la Provvidenza del Dio dei cristiani.

Il libro è considerato una delle opere più importanti della letteratura italiana e rappresenta una delle prime esperienze di romanzo italiano.

Finalità

Questo wikibook si propone di commentare il libro sotto tre facce:

- i diversi **capitoli** del romanzo e la struttura del testo;
- le caratteristiche dei vari **personaggi**;
- alcuni argomenti di riconducibili ad avvenimenti **storici**;
- alcuni temi svolti riguardanti un particolare argomento del romanzo





La versione qui commentata e recensita è quella del 1842, il cui testo è pubblicato anche su Wikisource.

Attenzione: qualsiasi contenuto inserito senza opportuni riferimenti al testo e alla bibliografia sarà eliminato.
Niente ricerche originali, per favore.

Bibliografia

- Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, a cura di Cesare Sacchi e Domenico Sparpaglione. Milano, edizioni Massimo, 1967
- Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, a cura di Nicolò Mineo e Corrado Peligra. Palumbo Editore, 2006. ISBN 888020596x
- Alessandro Manzoni, *Incontro con I promessi sposi*, a cura di Alberto Brasioli, Daria Carenzi, Clemi Acerbi e Franco Camisasca. Bergamo, edizioni Atlas, 2002. ISBN 8816810168

Altri progetti

-  **Wikisource** contiene il testo completo de **I promessi sposi**
-  **Wikiquote** contiene citazioni tratte da o su **I promessi sposi**
-  **Commons** contiene file multimediali su **I promessi sposi**
-  **Wikipedia** contiene una voce riguardante **I promessi sposi**

L'autore e il romanzo

Alessandro Manzoni

Biografia

Alessandro Manzoni nasce a Milano il 7 marzo 1785 da Giulia Beccaria e da don Pietro Manzoni, figlio di Alessandro Valeriano, pronipote di un ricchissimo mercante ed imprenditore lecchese, Giacomo Maria Manzoni, e di Margherita di Fermo Porro.

I suoi primi due anni di vita li trascorre nella *cascina Costa* di Galbiate, tenuto a balia da Caterina Panzeri. Questo fatto è attestato dalla targa tuttora affissa nella cascina. In seguito alla separazione dei genitori (la madre dal 1793 convive con il colto e ricco Carlo Imbonati, prima in Inghilterra, poi in Francia, a Parigi), Alessandro Manzoni viene educato in collegi religiosi; dal 1796 al 1798 presso il collegio Sant'Antonio dei padri Somaschi a Merate e Lugano (ebbe come insegnante Francesco Soave), poi presso i Barnabiti. Pur essendo insofferente di tale pedantesca educazione, della quale denunciò i limiti anche disciplinari, e pur venendo giudicato uno studente svogliato, da tali studi gli deriva una buona formazione classica e il gusto per la letteratura. Nel 1799 sviluppa una sincera passione per la poesia e scrive due notevoli sonetti. Il nonno materno gli insegna a trarre dall'osservazione del reale conclusioni rigorose e universali.

Il giovane Manzoni dal 1801 al 1805 vive con l'anziano padre, don Pietro, dedica buona parte del suo tempo alle ragazze e al gioco d'azzardo e ha modo anche di frequentare l'ambiente illuministico dell'aristocrazia e dell'alta borghesia milanese. Il compiacimento neoclassico del tempo gli ispira le prime esperienze poetiche, modulate sull'opera di Vincenzo Monti, idolo letterario del momento. Ma, oltre questi, Manzoni si volge a Giuseppe Parini, portavoce degli ideali illuministici nonché dell'esigenza di moralizzazione, e a Francesco Lomonaco, un esule napoletano. A questo periodo si devono *Il trionfo della libertà*, *Adda*, *I quattro sermoni* che recano l'impronta di Monti e di Parini, ma anche l'eco di Virgilio e di Orazio. Il metodo di scrittura e di poetare manzoniano di questo periodo è molto legato alla tradizione classica.

Nel 1805 raggiunge la madre nel quartiere di Auteuil a Parigi, dove passa due anni, partecipando al circolo letterario dei cosiddetti "ideologi", filosofi di scuola ottocentesca, tra i quali si fa molti amici, in particolare Claude Fauriel (il quale avrà una forte influenza sulla formazione del Manzoni; infatti Fauriel inculca ad Alessandro un grande interesse per la storia e gli fa capire che non deve scrivere seguendo modelli rigidi e fissi nel tempo, ma deve riuscire a esprimere sentimenti che gli permettano di scrivere in modo più "vero", in maniera da "colpire" il cuore del lettore) e ha modo di apprendere le teorie volterriane. Alessandro si imbeve della cultura francese classicheggiante in arte, scettica e sensista in filosofia (i sensi sono alla base della conoscenza; l'illuminismo è la critica razionale della realtà; lotta al pregiudizio e alla tradizione derivata dall'autorità; i problemi religiosi non si basano sull'esperienza, ma sulla superstizione) e assiste all'evoluzione del razionalismo verso posizioni romantiche.

Nel 1806-1807, mentre si trova ad Auteuil, appare per la prima volta in pubblico come poeta, con due pezzi, uno intitolato *Urania*, in quello stile neoclassico del quale poi lui stesso diventerà il più strenuo avversario; l'altro, invece, un carne commemorativo in endecasillabi sciolti, sulla morte del conte Carlo Imbonati, dal quale, attraverso la madre, erediterà un patrimonio considerevole, tra cui la villa di Brusuglio, diventata da allora sua principale residenza.

Per mezzo del Fauriel, Manzoni entra in contatto con l'estetica romantica tedesca prima ancora che Madame de Staël la diffonda in Italia. Nel 1809, dopo la pubblicazione del suo poemetto *Urania*, Manzoni dichiara che non scriverà più versi simili, aderendo alla poetica romantica, secondo la quale la poesia non deve essere destinata a una élite

colta e raffinata, bensì deve essere di interesse generale e interpretare le aspirazioni e le idee dei lettori. Manzoni è ormai sulla via del realismo romantico; tuttavia non accetterà mai la convinzione propria sia del romanticismo sia dell'amico Fauriel, che la poesia debba essere espressione ingenua dell'anima e quindi non rinuncerà mai al dominio intellettuale del sentimento e a una controllata espressione formale, caratteristica del romanticismo italiano.

Nel 1811, già anticlericale per reazione all'educazione ricevuta e indifferente, più che agnostico o ateo, riguardo al problema religioso, Manzoni si riavvicina alla Chiesa. Nel 1808, a Milano, lo scrittore aveva sposato la calvinista Enrichetta Blondel (1791-1833), figlia di un banchiere ginevrino; il matrimonio si rivelò felice, coronato dalla nascita di 10 figli. Tornato a Parigi la frequentazione con il sacerdote Eustachio Degola, genovese, giansenista (che da sant'Agostino deriva l'interpretazione assolutistica del problema della predestinazione, della grazia e del libero arbitrio), porta i due coniugi l'una all'abiura del calvinismo e l'altro a un riavvicinamento alla pratica religiosa cattolica (1810)^[1].

Tale riconciliazione con il cattolicesimo è per lo scrittore il risultato di lunghe meditazioni; il suo atteggiamento, pur nella sua stretta ortodossia (cioè nell'esigenza di attenersi rigorosamente ai dettami della Chiesa), ha coloriture gianseniste che lo portano alla severa interpretazione della religione e della morale cattoliche. La riscoperta della fede fu per Manzoni la conseguenza logica e diretta del dissolversi, nei primi anni dell'800, del mito della ragione, concepita come perennemente valida e certa fonte di giudizio, donde la necessità di individuare un nuovo sicuro fondamento della moralità. Persa, quindi, la speranza di raggiungere la serenità per mezzo della ragione, la vita e la storia gli parvero romanticamente immerse in un vano, doloroso, inspiegabile disordine: per non abbandonarsi alla disperazione bisognava trovare un fine ultraterreno. Nel Manzoni, quindi, l'irrequietezza esistenziale si compone nella fede fervente conciliandola con la fermezza intellettuale.

La sua energia intellettuale nel tempo immediatamente successivo alla conversione fu impegnata nella composizione di cinque Inni Sacri: *La Resurrezione, Il nome di Maria, Il Natale, La Passione e La Pentecoste*, ovvero una serie di liriche sulle principali festività liturgiche. Si dedicò inoltre a un trattato, *Osservazioni sulla morale cattolica*, intrapreso sotto la guida religiosa di monsignor Luigi Tosi (cui il Degola aveva affidato la guida spirituale della famiglia Manzoni al loro ritorno in Italia) in riparazione alla sua iniziale lontananza dalla fede.

Importante nella evoluzione spirituale di Manzoni fu anche Antonio Rosmini, con cui strinse una profonda amicizia. Rosmini, sul letto di morte, avrà proprio il conforto di Manzoni, a cui lascerà questo testamento spirituale: Adorare, Tacere e Godere.

Nel 1818 mise in vendita tutti i suoi possedimenti lecchesi, tra cui la villa di famiglia del Caleotto dove aveva trascorso tutta l'infanzia e l'adolescenza. Intendeva trasferirsi definitivamente in Francia e aveva messo in vendita anche la casa di via Morone a Milano, ma dovette aspettare un anno poiché le autorità austriache gli negarono il passaporto.

Nel settembre del 1819 Manzoni partì per Parigi, dove fu ospite per più d'un mese di Sophie de Condorcet. Insieme a lui undici persone: i genitori, cinque figli, nonna Giulia e tre domestici. Nella capitale francese il Manzoni frequenta lo storico Augustin Thierry (1795-1856) e il filosofo Victor Cousin (1792-1867), che tornerà con lui in Italia e sarà ospite a Brusuglio e a Milano.

Nel 1819 Manzoni pubblicò la sua prima tragedia, *Il Conte di Carmagnola*, che generò una viva controversia perché violava coraggiosamente tutte le convenzioni classiche. Un articolo pubblicato su un'importante rivista letteraria lo criticò severamente; dall'altro lato fu addirittura Goethe a replicare in sua difesa, insieme al meno famoso critico ligure Trincheri da Pieve.

La morte di Napoleone nel 1821 ispirò a Manzoni il noto componimento lirico *Il cinque maggio*. Gli eventi politici di quell'anno, uniti alla carcerazione di molti suoi amici, pesarono molto sulla mente di Manzoni e il suo lavoro di quel periodo fu ispirato soprattutto dagli studi storici, nei quali cercò distrazione dopo essersi ritirato a Brusuglio.

Intanto, con l'episodio dell'Innominato, storicamente identificabile come Francesco Bernardino Visconti (ma di recente critici come Enzo Raimondi^[2] vedono nel Manzoni stesso la fonte letteraria del personaggio), iniziò a

prendere forma il romanzo *Fermo e Lucia*, la versione originale de *I promessi sposi*, ambientato nei luoghi lecchesi della sua infanzia, che fu completato nel settembre 1822. Dopo la revisione da parte di amici tra il 1823 e il 1827, esso fu pubblicato, un volume per anno, portando a un tratto grande fama letteraria all'autore.

Sempre nel 1822, Manzoni pubblicò la sua seconda tragedia, *Adelchi*, che tratta del rovesciamento da parte di Carlo Magno della dominazione longobarda in Italia e che contiene molte velate allusioni all'occupazione austriaca; in particolare la figura di Ermengarda ricorda quella dell'amica d'infanzia Teresa Casati in Confalonieri, per la quale nel 1830 compose l'epitaffio tombale presso lo storico Mausoleo Casati Stampa di Soncino in Muggiò (Milano).

In seguito Manzoni, per dare vita alla stesura finale del romanzo a livello formale e stilistico, si trasferì a Firenze nel 1827, in modo da entrare in contatto e "vivere" la lingua fiorentina delle persone colte, che rappresentava per l'autore l'unica lingua dell'Italia unita. L'11 dicembre 1827 fu eletto socio dell'Accademia della Crusca^[3]. Rielaborò *I promessi sposi* dopo la "risciacquatura in Arno"^[4] facendo uso dell'italiano nella forma fiorentina colta e nel 1840 pubblicò questa riscrittura. Con ciò assumeva che quella era la prima vera opera frutto totale della lingua italiana. Dette alle stampe anche la *Storia della colonna infame*, un saggio che riprende e sviluppa il tema degli untori e della peste, che già tanta parte aveva avuto nel romanzo, del quale inizialmente costituiva un excursus storico.

Sul piano privato, la perdita della moglie nel 1833 fu seguita da quella di molti dei figli, tra cui la primogenita Giulia, già moglie di Massimo D'Azeglio, della madre (1841) e dell'amico Fauriel (1844). Il 2 gennaio 1837 sposò Teresa Borri (11 novembre 1799 - 23 agosto 1861), vedova del conte Decio Stampa. Egli sopravvisse anche a quest'ultima. Dei dieci figli nati dal primo matrimonio solo due morirono successivamente al padre.

Nel 1860 fu nominato senatore del Regno di Sardegna: con questo incarico votò nel 1864 a favore dello spostamento della capitale da Torino a Firenze fintanto che Roma non fosse stata liberata. Come presidente della commissione parlamentare sulla lingua scrisse, nel 1868, una breve relazione sulla lingua italiana: *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*.

Alessandro Manzoni morì di meningite il 22 maggio 1873. La malattia fu la conseguenza di un trauma cranico che si procurò il 6 gennaio quando cadde sbattendo la testa su di uno scalino all'uscita dalla chiesa di San Fedele di Milano. Le sofferenze furono acute dalla morte del figlio maggiore Pier Luigi, avvenuta il 27 aprile.

Nel Cimitero Monumentale della città ambrosiana si tenne il solenne funerale, che vide una grandissima partecipazione e la presenza dei principi e di tutte le più alte autorità dello stato. Nel 1874, nel primo anniversario della morte, Giuseppe Verdi diresse personalmente nella chiesa di San Marco di Milano la *Messa di requiem*, composta per onorarne la memoria. Nel 1883, a dieci anni dalla morte, la sua tomba venne spostata nel Famedio del Cimitero Monumentale di Milano.

Le prime biografie di Manzoni furono scritte da Cesare Cantù (1885), Angelo de Gubernatis (1879), Arturo Graf (1898). Una parte delle lettere di Manzoni fu pubblicata da Giovanni Sforza nel 1882. L'ultimo ramo rimasto della famiglia di Alessandro è quello dei conti Manzoni di Lugo di Romagna, che ha dato personaggi come l'artista Piero Manzoni e il poeta e pittore Gian Ruggero Manzoni.

Il 28 giugno 1872 Manzoni fu nominato cittadino onorario di Roma^[5].

Note

- [1] Si dice, in proposito, che la conversione avvenne in occasione del trambusto della folla parigina per le nozze di Napoleone e Maria Teresa d'Austria: Manzoni perse di vista la moglie, ritrovandola poi nella raccolta quiete della chiesa di San Rocco. Di qui la conversione.
- [2] *Avvenire* del 21/05/2010.
- [3] Cfr. la scheda su Alessandro Manzoni del sito dell'Accademia della Crusca (http://213.225.214.179/fabitaliano2/globale/accademico.asp?_method=trovaaccademico&pcount=1&p0=chiave=536) URL consultato il 7 giugno 2009
- [4] Questa espressione non appartiene al Manzoni, bensì a Nicolò Tommaseo.
- [5] Cfr. Luca Beltrami, *Alessandro Manzoni*, Milano U. Hoepli, 1898, p. 126.

Guida alla lettura

Le edizioni del romanzo

La prima idea del romanzo risale al 24 aprile 1821^[1], quando Manzoni cominciò la stesura del *Fermo e Lucia*, componendo in circa un mese e mezzo i primi due capitoli e la prima stesura dell'Introduzione. Interruppe però il lavoro per dedicarsi al compimento dell'*Adelchi*, al progetto poi accantonato della tragedia *Spartaco*, e alla scrittura dell'ode *Il cinque maggio*.

Dall'aprile del 1822 il *Fermo e Lucia* fu ripreso con maggiore lena e portato a termine il 17 settembre 1823 (sarebbe stato pubblicato nel 1915 da Giuseppe Lesca col titolo "*Gli sposi promessi*"). In questa prima edizione è presente, in nuce, la trama del romanzo. Tuttavia, il *Fermo e Lucia* non va considerato come laboratorio di scrittura utile a preparare il terreno al futuro romanzo, ma come opera autonoma, dotata di una struttura interna coesa e del tutto indipendente dalle successive elaborazioni dell'autore. Rimasto per molti anni inedito, il *Fermo e Lucia* viene oggi guardato con grande interesse. Anche se la tessitura dell'opera è meno elaborata di quella de *I promessi sposi*, nei quattro tomi del *Fermo e Lucia* si ravvisa un romanzo irrisolto a causa delle scelte linguistiche dell'autore che, ancora lontano dalle preoccupazioni che preludono alla terza ed ultima scrittura dell'opera, crea un tessuto verbale ricco, dove s'intrecciano e si alternano tracce di lingua letteraria, elementi dialettali, latinismi e prestiti di lingue straniere. Nella seconda Introduzione a *Fermo e Lucia*, l'autore definì la lingua usata

« un composto indigesto di frasi un po' lombarde, un po' toscane, un po' francesi, un po' anche latine; di frasi che non appartengono a nessuna di queste categorie, ma sono cavate per analogia e per estensione o dall'una o dall'altra di esse. »

Anche i personaggi appaiono meno edulcorati e forse più pittoreschi di quella che sarà la versione definitiva.

Sullo sfondo la Lombardia del XVII secolo è dipinta come scenario non pacificato, il cui potere politico coincide con l'arbitrio del più forte, la cui ragione (come insegna La Fontaine) è sempre la migliore. Romanzo dell'arbitrio e della violenza, mostra l'eterna oppressione dei potenti nei confronti degli "umili", riprendendo il tema già presente nell'*Adelchi* dei "due popoli", quello degli oppressi e quello degli oppressori, vicenda eterna di ogni tempo.

Una seconda stesura dell'opera (la cosiddetta *Ventisettana*, che è la prima edizione a stampa) fu pubblicata da Manzoni nel 1827, con il titolo *I promessi sposi, storia milanese del sec. XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni*, e riscosse notevole successo. La struttura più equilibrata (quattro sezioni di estensione pressoché uguale), la decisa riduzione di quello che appariva un "romanzo nel romanzo", ovvero la storia della Monaca di Monza, la scelta di evitare il pittoresco e le tinte più fosche a favore di una rappresentazione più aderente al vero sono i caratteri di questo che è in realtà un romanzo diverso da *Fermo e Lucia*.^[2]

Manzoni non era, tuttavia, soddisfatto del risultato ottenuto, poiché il linguaggio dell'opera era ancora troppo legato alle sue origini lombarde. Nello stesso 1827 egli si recò, perciò, a Firenze, per *risciacquare* - come disse - *i panni in Arno*, e sottoporre il suo romanzo ad un'ulteriore e più accurata revisione linguistica, ispirata al dialetto fiorentino considerato lingua unificatrice. Ciononostante non sono pochi i lettori del romanzo a preferire la *ventisettana* per la ricchezza delle sue scelte lessicali, e per il retrogusto ancora schiettamente lombardo, che rendono questa versione decisamente più viva rispetto a quella successiva che viene, normalmente, stampata e di solito studiata a scuola.

Tra il 1840 e il 1842, Manzoni pubblicò quindi la terza ed ultima edizione de *I promessi sposi*, la cosiddetta *Quarantana*, cui oggi si fa normalmente riferimento. Fondamentale, all'interno dell'economia dell'opera, il ruolo che assumono le illustrazioni del piemontese Francesco Gonin, cui l'autore stesso si rivolge per arricchire il testo di un apparato iconografico. Il rapporto fra Manzoni e Gonin è di grande intesa, lo scrittore guida la mano del pittore nella composizione di questi quadretti. La forza espressiva delle litografie del Gonin è impressionante, al lettore si rivela un mondo vastissimo di volti e fisionomie, sempre varissime; personaggi che passano dal solenne al grottesco, dall'ascetico al torbido, in una composizione che non trascura mai quella certa, accattivante, ironia che ogni lettore del romanzo ben conosce. Su quest'ultimo punto si consideri, ad esempio, la vignetta che chiude l'introduzione, dove è di scena lo stesso scrittore, in camicione da notte e pantofole, mentre sfoglia davanti ad un assicurante camino un librone, che potrebbe essere tanto il resoconto secentesco della vicenda, quanto il romanzo che chi legge ha sotto gli occhi in quel momento. La più recente critica manzoniana, si pensi solamente a Ezio Raimondi o a Salvatore Silvano Nigro, ha lungamente sottolineato il valore esegetico di questo apparato di immagini, vero e proprio paratesto alla narrazione delle vicende matrimoniali dei due protagonisti. Le moderne edizioni, che non si rifanno ai criteri della stampa anastatica, privano i lettori di uno strumento essenziale alla comprensione del testo. Oggi sfugge anche ai più colti fruitori dell'opera di Manzoni che uno dei nodi principali de *I promessi sposi* consiste proprio nel rapporto che intercorre fra lettera e immagine.

Secondo un tipico *cliché* della narrativa europea fra Settecento e Ottocento, il narratore prende le mosse da un manoscritto anonimo del XVII secolo, che racconta la storia di Renzo e Lucia. Nulla sappiamo dell'autore di questo manoscritto, salvo che ha conosciuto da vicino i protagonisti della vicenda, e non si esclude che lo stesso Renzo possa aver reso edotto questo curioso secentista lombardo della sua storia. Il *tòpos* della trascrizione della vicenda narrata da un testo o trascritta dalla voce diretta di uno dei protagonisti permette all'autore di giocare sull'ambiguità stessa che sta alla base del moderno romanzo realistico-borghese, ovvero il suo essere un componimento di fantasia che, spesso, non disdegna di proporsi ai suoi lettori come documento storico reale ed affidabile.

Conclude il testo la *Storia della colonna infame*, in cui Manzoni ricostruisce il clima di intolleranza e ferocia in cui si svolgevano gli assurdi processi contro gli untori, al tempo della peste raccontata del romanzo. Non è un'appendice ma il vero finale del romanzo, come dimostra l'impaginazione stessa, stesa dallo stesso Manzoni.

La genesi del romanzo

La genesi interna del romanzo *I promessi sposi* è costituita dalle idee di partenza, dall'ideologia di base che la poetica di Manzoni doveva propagandare. È stata evinta soprattutto grazie alle lettere che lo stesso scrisse mentre stava preparando le diverse edizioni dell'opera. Il suo romanzo era fondato, infatti, su tre perni principali:^[3]

1. *Il vero per soggetto*: l'autore mette al centro la ricostruzione storica degli eventi che caratterizzarono quei luoghi a quel tempo.
2. *L'utile per scopo*: l'opera deve mirare ad educare l'uomo ai valori che Manzoni vuole diffondere.
3. *L'interessante per mezzo*: l'argomento del romanzo deve essere moderno, popolare, e quindi avere forti legami con la realtà contadina ed operaia.

La genesi esterna, invece, comprende tutte le letture e gli autori che hanno ispirato Manzoni. Tra le principali abbiamo *Ivanhoe* di Walter Scott, da cui l'autore prende l'ispirazione per la tipologia del romanzo che sarà a sfondo storico, la *Storia Milanese* (del 1600) di Giuseppe Ripamonti, da cui l'autore prende, appunto, la maggior parte degli avvenimenti storici che verranno intrecciati con le vicende dei personaggi.^[4] Altre fonti sono le opere dell'economista Melchiorre Gioia e del cardinale Federico Borromeo al cui scritto *De Pestilentia* Manzoni si ispirò per l'episodio della madre di Cecilia.

Secondo il critico Giovanni Getto una fonte per l'opera manzoniana potrebbe essere stata anche la *Historia del Cavalier Perduto*, romanzo erotico - cavalleresco del XVII secolo scritto dal vicentino Pace Pasini.^[5] Il prof. Claudio Povolo dell'Università di Venezia con recenti documentati studi ha dimostrato che una ulteriore fonte del romanzo potrebbe essere la storia di Paolo Orgiano, signorotto di Orgiano (Vicenza), violento, rapitore di donne,

condannato al carcere a vita nel processo del 1607. Molte sono le analogie con la vicenda descritta nei *Promessi sposi*.^[6]


Molti personaggi e situazioni del romanzo manzoniano presentano analogie con precedenti opere della letteratura europea. L'argomento è trattato molto esaurientemente anche dal critico Giovanni Getto nel suo libro *Manzoni europeo*. Per limitarsi ad alcuni cenni, c'è da rilevare una evidente analogia fra il capolavoro manzoniano e i romanzi dello scozzese Walter Scott iniziatore del romanzo storico. Manzoni però elimina gli aspetti favolosi presenti nelle opere di Scott (per esempio, in *Ivanhoe* nel primo capitolo si parla del "favoloso dragone Wantley" e di "riti della superstizione druidica"). Esistono rapporti con il gusto inglese del "quotidiano", tipico del romanzo borghese dell'Inghilterra sette-ottocentesca (Samuel Richardson, Jane Austen, Thomas Hardy, William Thackeray, per citare gli autori più noti), gusto trasferito dal Manzoni sul mondo popolare. Riguardo all'Innominato, sono state notate analogie col mito satanico del "grande ribelle", personaggio titanico e individualista presente in certi poeti romantici inglesi e tedeschi come Schiller e Byron (ad esempio ne *I Masnadieri* di Schiller e ne *Il Corsaro* di Byron). Egidio e, in minor misura, don Rodrigo richiamano gli eroi libertini del Settecento francese, moralmente anticonformisti, dissacratori della tradizione e rinnegatori della virtù nell'esaltazione del desiderio, degli istinti naturali, come i protagonisti dei romanzi del Marchese De Sade (*Storia di Juliette*, *Justine ovvero le disavventure della virtù*).

Lucia è la giovane innocente e virtuosa, perseguitata come Clarissa Harlowe dell'omonimo romanzo di Samuel Richardson, inoltre il suo rapimento si può avvicinare a quello di lady Rowena descritto da Walter Scott in *Ivanhoe*. Il rapimento di Lucia e la sua prigionia nel tetro castello dell'Innominato nonché la descrizione del castello e del suo ambiente (capitolo XX) richiamano analogie con il romanzo gotico, il genere "nero" inglese del Settecento: *The monk* di Matthew Gregory Lewis, *The castle of Otranto* di Horace Walpole, *The Mysteries of Udolpho* di Ann Radcliffe.


Per la storia di Gertrude si è trovato un riferimento nel romanzo *La monaca* di Diderot: è la storia della monacazione forzata di una figlia della ricca borghesia. Nel romanzo di Diderot c'è però una avversione contro le istituzioni ecclesiastiche, risalente all'Illuminismo, che è assente in Manzoni. Inoltre si rileva una descrizione più positiva in Diderot in cui manca la cupezza tragica di Manzoni.

Sono riscontrabili echi dal romanzo epistolare *Giulia o la nuova Eloisa* di Jean-Jacques Rousseau: la descrizione del paesaggio del lago di Ginevra (v. il lago di Como nel romanzo manzoniano), la figura di Giulia (lettera XVIII, III parte) che richiama quella di Lucia. Le avventure di Renzo sono accostabili a quelle del picaro dei romanzi picareschi spagnoli del XVI e XVII secolo.^[7]

La trama

 Questa sezione è ancora vuota; aiutaci ^[8] a scriverla!

I temi

 Questa sezione è ancora vuota; aiutaci ^[8] a scriverla!

Note

[1] "come è attestato dalla data che si legge all'inizio del manoscritto autografo". Lanfranco Caretti, *Manzoni. Ideologia e stile*, Einaudi, Torino, 1975, p.43

[2] Lanfranco Caretti, *Manzoni. Ideologia e stile*, Einaudi, Torino 1975, pp.46-53

[3] Lettera a Cesare d'Azeglio Sul Romanticismo (http://www.digila.it/public/iisbenini/transfert/Bernazzani/4B_Mercurio/Materiale/CD_158Utile.vero,dilettevole.pdf). URL consultato il 11 agosto 2011.

[4] I Promessi sposi, ed. Bulgarini, Firenze, 1992, commento di Gilda Sbrilli

[5] <http://www.gianniroghi.it/Testi/1%27europeo/6019%20%20%281%29.htm>

[6] http://ladomenicadivicenza.it/a_ITA_1634_1.html

[7] Giovanni Getto, *Manzoni europeo*, Biblioteca europea di cultura, ed. Mursia, 1971.

[8] http://en.wikipedia.org/wiki/I_promessi_sposi%2Fguida_alla_lettura?action=edit§ion=

Capitoli

Introduzione

Nell'introduzione del romanzo l'autore finge di aver trovato un manoscritto da lui trascritto in lingua corrente. di questo presunto documento viene riportata letteralmente la parte iniziale; questa è pertanto scritta nella lingua letteraria della prosa seicentesca, caratterizzata da

- Abbondanza di maiuscole e grafie arcaizzanti
- ipercorrettismi e latinismi morfologici
- Sintassi fortemente ipotattica e involuta
- ricerca esasperata di metafore, similitudini, analogie e traslati tipici dell'armamentario retorico barocco.

« L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl'illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d'Allori, rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese de Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggj, e trapontando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose... »

(inizio dell'introduzione)

Per facilitare la parafrasi del brano si possono riassumere nei seguenti punti il succo del contorto preambolo architettato da Manzoni:

1. Gli storici normalmente trattano di persone nobili e illustri. Questo racconto ha invece per protagonisti dei popolani anonimi.
2. In essa bene e male si fronteggiano duramente, e pare impossibile che l'illuminato governo spagnolo in questa storia si sia macchiato delle orribili colpe che vi sono descritte
3. Dunque anche se i fatti descritti in questa storia sono avvenuti al tempo della mia gioventù è il caso che taccia alcuni nomi e luoghi, in fondo non sono essenziali nell'economia della narrazione.

Ad un certo punto questa trascrizione viene interrotta e interviene esplicitamente il narratore. Questo artificio dà luogo al Manzoni di scrivere le sue riflessioni e i suoi pensieri:

« Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perché [...] a me era parsa bella, come dico; molto bella. "Perché non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? »

(introduzione)

In questo passo, Manzoni esplicita il **problema della lingua**, centrale nella composizione del romanzo: lo studio del Manzoni sulla lingua è stato notevole, addirittura tra la seconda e la terza edizione del romanzo egli si trasferisce a Firenze, culla della lingua italiana, per raffinare il suo lavoro.

Nell'introduzione Manzoni evidenzia anche il suo lavoro sulle fonti nell'ambito del romanzo storico:

« Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che [...] abbiám voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi [...] »

(introduzione)

Altri progetti

-  Wikisource contiene il testo completo dell' **introduzione de I promessi sposi**

Capitolo 1

Il primo capitolo può essere paragonata per molti versi a una *ouverture* di melodramma.

Se l'ouverture in musica è la parte introduttiva dell'opera, che anticipa tutti i temi musicali in essa presenti, il primo capitolo mostra tutti i tipi di sequenze tipiche del romanzo del Manzoni.

La prima scena, la descrizione *a volo d'uccello* del paesaggio del lago di Como, presenta una doppia valenza temporale, in quanto la descrizione del paesaggio del '600 è uguale a quella dei tempi in cui Manzoni scrive: per questo egli si riferisce a luoghi ben definiti (usando aggettivi come "quel").

In questa scena *diagetica* (cioè riflessivo/descrittiva, ma non narrativa) è presente per la prima volta una caratteristica della narrazione manzoniana, l'**ironia** (una figura retorica che dice una cosa quando in realtà si vuole dire il suo contrario).

La seconda scena, di tipo *mimico*, introduce il primo personaggio del romanzo, don Abbondio, tramite una descrizione *focalizzatrice* dell'ambiente, cioè che oltre a fornire indicazioni puramente informative, anticipa in qualche modo lo stato d'animo o il carattere del personaggio che verrà.

La terza sequenza è una digressione sul fenomeno dei bravi e della dominazione spagnola: anche questo passo si gioca sull'ironia, in quanto con i nomi dei governatori che man mano emanano le grida contro i bravi, come dice il Manzoni:

« viene una gran voglia di credere che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre »
(Capitolo 1)

Questa sequenza evidenzia le ricerche storiche effettuate da Manzoni per il componimento del suo romanzo come uno dei temi del romanzo, la giustizia.

A partire dalla narrazione

7 novembre 1628

Descrizione prima geografica e poi topografica del Lago di Como (Quel ramo ... diventar città) ed ironica riflessione sulla dominazione spagnola nel 1600 (Ai tempi ... della vendemmia)

...un gran borgo al giorno d'oggi e che s'incammina a diventar città: Manzoni fa una previsione sul futuro di Lecco.

Don Abbondio e i bravi

Abitudini di don Abbondio con descrizione della strada.

- Don Abbondio incontra i bravi, i quali lo minacciano affinché non celebri il matrimonio.

Descrizione dell'abbigliamento dei bravi. Digressione di commento alla fine del dialogo

- Don Abbondio torna a casa e parla del problema a Perpetua che gli consiglia di rivolgersi all'arcivescovo.

Don Abbondio usa il "Voi", Perpetua il "Lei". Parlando con Perpetua non mostra la solita vigliaccheria, anzi si sfoga ed a volte usa termini di basso registro (schioppettate, baggianate...).

Altri progetti

-  Wikisource contiene il testo completo del **primo capitolo de I promessi sposi**

Capitolo 2

La prima parte secondo capitolo è incentrata sui pensieri e sui sogni passati in una **notte travagliata** da don Abbondio, che delineano ancora meglio la figura del curato come uomo pauroso, che antepone la sua tranquillità al bene dei suoi parrocchiani.

La descrizione di Renzo dà spazio a Manzoni di introdurre per la prima volta nel romanzo il tema della **carestia**, ora sullo sfondo, ma che diventerà successivamente elemento fondamentale della storia:

« E quantunque quell'annata fosse ancor più scarsa delle antecedenti, e già si cominciasse a provare una vera carestia, pure il nostro giovine, [...] non aveva a contrastar con la fame. »

(capitolo 2)

Durante un discorso *teatralizzante* con Renzo il curato si inventa una serie di scuse facendo leva sul **latino**, segno della cultura utilizzata come strumento di potere nei confronti dei poveri e degli ignoranti.

Le sequenze successive sono tutte unite dai **passi di Renzo** e dal suo modo di camminare, ora una *lieta furia*, ora *passi infuriati*: il lettore segue quindi i suoi spostamenti tra la casa del curato e la casa di Lucia, dove si reca per chiedere spiegazioni.

A partire dalla narrazione

8 novembre 1628

Accenno alla prossima battaglia del 19 maggio 1643 tra Francesi e Spagnoli, vinse Luigi di Borbone (il principe di Condè che la notte prima, come raccontano gli storici contemporanei, dormì sonni molto tranquilli).

Don Abbondio e Renzo, canonica

Don Abbondio appena svegliato riflette sul da farsi: a) Celebrare ugualmente il matrimonio; b) Rivelare tutto a Renzo; c) Fuggire. Decide di prendere tempo rimandando il matrimonio di una settimana, dopo la quale scatterà il periodo vietato per le nozze, ma Renzo non lo sa.

- Renzo giunge da don Abbondio, che lo liquida con la scusa di dover fare accertamenti.
- Tornando a casa Renzo si imbatte in Perpetua, che accenna a birboni e prepotenti
- Renzo, senza darlo ad intendere a Perpetua, ritorna da don Abbondio e minacciandolo e sequestrandolo lo fa confessare.

Renzo si mostra assetato di giustizia ed impulsivo al punto da sequestrare e minacciare un prete, ma poi ritorna in sé e porge le sue scuse.

Renzo e Lucia, casa di Lucia

- Renzo va a casa di Lucia e, mandando una delle amiche di Lucia che l'aiutava a prepararsi in vista del matrimonio a chiamarla, le racconta del misfatto.
- Emerge che Lucia sapeva qualcosa, nel frattempo giunge la madre, le donne vengono mandate via con la scusa che il curato ha la febbre.

Altri progetti

- Wikisource contiene il testo completo del **secondo capitolo de I promessi sposi**

Capitolo 3

La prima parte del terzo capitolo introduce l'**antefatto della vicenda**: il sommario del racconto di Lucia ha un'importante funzione narrativa e dà spazio al Manzoni di:

- spiegare la vicenda precedente all'inizio della storia;
- introdurre il personaggio di **fra Cristoforo**.

Viene introdotto anche il personaggio di **Agnese** e la sua *astuzia paesana*: non appena viene a sapere della vicenda ha subito un'idea, quella di rivolgersi al dottor Azzecca-garbugli. Nelle sue parole si evidenzia il pensiero che la cultura sia un potere, che chi ha studiato parte "con una marcia in più".



Renzo nello studio dell'avvocato

La descrizione dello studio del dottore e il suo atteggiamento trasandato sono segno del suo modo di vivere la giustizia.

Se da una parte uno dei temi del capitolo è la soggezione degli illetterati nei confronti dei dotti (nei confronti dell'avvocato, Renzo si dimostra timido e rispettoso), l'equivoco dà spazio a Manzoni di mostrare il modo di amministrare la giustizia nel '600; lo stesso avvocato, che dovrebbe essere tutore della legge, afferma:

« Chi dice le bugie al dottore, vedete figliuolo, è uno sciocco che dirà la verità al giudice. All'avvocato bisogna raccontar le cose chiare: a noi tocca poi a imbrogliarle »

(capitolo 3)

A partire dalla narrazione

Renzo, Agnese e Lucia, casa di Lucia

- Lucia racconta di aver già incontrato don Rodrigo e che egli l'aveva molestata con chiacchiere. Padre Cristoforo, il suo confessore le aveva consigliato di accelerare le nozze.
- Agnese consiglia di rivolgersi all'avvocato Azzecca-garbugli e prepara quattro capponi per guadagnarsene le grazie.
- Renzo si reca a Lecco, dall'avvocato sfogando l'ira sui capponi.

Renzo e Azzecca-garbugli, studio di Azzecca-garbugli

Lo studio di Azzecca-garbugli è polveroso e l'avvocato stesso si presenta con una toga smunta, è un modo del Manzoni per rappresentare una giustizia inefficace.

- L'avvocato cade nell'equivoco, crede che Renzo sia il bravo e comincia a tirare fuori una serie di grida contro le minacce ai preti.

Anche le numerosissime grida, in contrapposizione ai libri impolverati, sono segno dell'inefficacia giudiziaria.

- Renzo chiarisce l'equivoco e l'avvocato lo manda via in malo modo.

Agnese, Lucia e fra Galdino, casa di Lucia

Nel frattempo a casa di Agnese renzo e tutti gli altri si misero a rascare e Lucia è arrivato fra Galdino, un laico cercatore cappuccino per chiedere un'elemosina di noci (che servivano a preparare l'olio). L'autonomia e l'indipendenza di Lucia si notano quando fa cenno alla madre di non rivelare al cappuccino le minacce di don Rodrigo e quando risponde alla madre che era contraria a dare una tale quantità di noci, ma che poi si convince che era necessario.

- Il frate racconta il miracolo delle noci e Lucia gli offre un'abbondantissima elemosina chiedendogli di consegnare un messaggio a padre Cristoforo.

Altri progetti

-  Wikisource contiene il testo completo del **terzo capitolo de I promessi sposi**

Capitolo 4

Il quarto capitolo si apre con l'introduzione del personaggio di fra Cristoforo, a cui è interamente dedicato, che vediamo per la prima volta in azione.

Ricompare la figura della **carestia** nel paesaggio attraversato da Fra Cristoforo, che si concretizza nelle figure della vacca scarna e della ragazza disposta a cibarsi di erba.



Il duello in cui è coinvolto Ludovico (fra Cristoforo) durante il quale viene ucciso il suo amico Cristoforo

La lunga *analessi* sul frate, dal punto di vista della narrazione poco importante, è invece utile per richiamare l'attenzione del lettore e la sua curiosità sulla **figura di fra Cristoforo**, comparsa prima solo sullo sfondo della vicenda.

Se già la descrizione del suo volto e dei suoi occhi ci danno un'idea del suo carattere (sono paragonati a *due cavalli bizzarri*), la storia della sua vita ci mostra il frate come una figura viva e attiva; le motivazioni che lo hanno spinto a farsi prete giustificano il suo modo di vivere il ministero sacerdotale, umilmente ma senza umiliazione e sopraffazione, al contrario di don

Abbondio.

A partire dalla narrazione

9 novembre 1628 (“*Il sole non era ancor tutto apparso sull'orizzonte...*”)

Il quarto capitolo ci da molte altre indicazioni storiche sul '600, quali la carestia (tramite i contadini che risparmiano sui semi da piantare e la ragazza costretta a rubare l'erba alla mucche per sfamarsi), la disparità fra le classi sociali e l'importanza di queste (attraverso il mercante che vuole elevare il figlio al grado di nobile, ma che viene rifiutato da questi e l'episodio nel quale i due giovani con i loro bravi iniziano una lotta per la questione di chi doveva cedere il passo all'altro), e infine si parla anche dei conventi, che spesso servivano da rifugio per delinquenti e criminali che volevano sfuggire alla Legge. Fra Galdino era un cercatore per via della carestia.


Fra Cristoforo, dal convento di Pescarenico verso casa di Lucia

- Padre Cristoforo cammina verso casa di Lucia ed inizia la **digressione**:
 - Storia di Lodovico, che, educato da nobile, non è accettato dai principali della città, quindi sta dalla parte degli oppressi.
 - Lodovico si scontra e uccide un signorotto arrogante. Perde la vita anche il servitore Cristoforo.

Il "signor tale arrogante e soverchiatore di professione" vuole costringere Lodovico, siccome era di ceto più alto, a cedergli il passo (appellandolo "vile meccanico"); questi, che oltre a camminare rasente al muro lo strisciava col lato destro, si rifiutò e, ingaggiata una lotta fra i due ed i loro bravi, quando il suo servitore Cristoforo diede la vita per salvarlo, trafisse l'addome del nemico con la sua spada uccidendolo.

- Decide di diventare frate ed ottiene il perdono dal fratello della vittima, che gli dona un pane che terrà sempre per ricordo.

Altri progetti

-  Wikisource contiene il testo completo del **quarto capitolo de I promessi sposi**

Capitolo 5

Il quinto capitolo...

A partire dalla narrazione

Agnese, Lucia, fra Cristoforo, poi Renzo, casa di Lucia

- Agnese, Lucia ed il cappuccino appena giunto alla casa pensano al da farsi, nel frattempo arriva Renzo, al quale fra Cristoforo fa promettere di non farsi giustizia da solo.

Renzo fa emergere involontariamente che aveva cercato degli amici per vendicarsi su don Rodrigo, ed a questo punto fra Cristoforo gli fa promettere "Che non affronterai, che non provocherai nessuno, che ti lascerai guidar da me".

Fra Cristoforo, don Rodrigo, il conte Attilio, Azecca-garbugli e bravi, il palazzotto di don Rodrigo

Il frate viene accolto dai bravi e dagli stessi Rodrigo e Attilio con ironia "Padre, padre, venga pure avanti...", "Ehi! ehi! Non ci scappi padre riverito, avanti, avanti".

- Fra Cristoforo viene accolto al banchetto che era in corso e viene fatto giudice della disputa fra Attilio ed il potestà

Al conte era stato mandato un messo che esponeva una sfida, ma questo, portato il messaggio, viene bastonato. Attilio sostiene di aver avuto ragione a malmenarlo, mentre il potestà è contro.

Emerge l'ignoranza del Conte Attilio quando il potestà, dotto, premette la traduzione italiana all'espressione 'Jure gentium' e quando sottovaluta le regole dei Romani, pur avendo questi un Diritto avanzatissimo.

- Poi il discorso verte sulla carestia, per la quale i nobili danno la colpa ai fornai, ed infine don Rodrigo acconsente a parlare con fra Cristoforo, in un'altra stanza.

Altri progetti

-  Wikisource contiene il testo completo del **quinto capitolo de I promessi sposi**

Capitolo 6

Il sesto capitolo si apre con un colloquio drammatico (nel senso di teatralizzante) tra don Rodrigo e fra Cristoforo, con l'intenzione di persuadere il signorotto ad abbandonare i suoi propositi nei confronti di Lucia, che si conclude con un nulla di fatto. Questo è dovuto soprattutto ai due piani diversi su cui propongono le loro idee i due "contendenti": da una parte la decisione di fra Cristoforo in difesa dei deboli, dall'altra l'orgoglio e l'onore di don Rodrigo, che cerca di rompere il colloquio con un gesto di violenza e sopruso.



L'incontro tra don Rodrigo e fra Cristoforo

Nella vivacità e nella violenza dell'incontro, don Rodrigo rimane attonito e colpito in particolare da una frase del frate, che quasi gli "preannuncia" la sua morte a causa della peste:

« [...] e in quanto a voi, sentite bene quel ch'io vi prometto. Verrà un giorno...

Don Rodrigo era fin allora rimasto tra la rabbia e la meraviglia, attonito, non trovando parole; ma, quando sentì intonare una predizione, s'aggiunse alla rabbia un lontano e misterioso spavento. »

(capitolo 6)

In questo capitolo per la prima volta viene nominato uno dei protagonisti principali del romanzo, la **Provvidenza**: fra Cristoforo interpreta infatti come *un filo della provvidenza* l'incontro con il vecchio servitore di don Rodrigo, che gli si dimostra amico.

Mostra la sua fiducia in essa anche Lucia, che non è d'accordo con il suo sposo e la madre riguardo al piano del matrimonio a sorpresa, e rivela invece un pieno affidamento nella Provvidenza.

A partire dalla narrazione

9 novembre 1628

Il colloquio tra don Rodrigo e padre Cristoforo

La prima parte di questo capitolo utilizza l'ambito semantico del duello, alludendo allo scontro verbale tra don Rodrigo e fra Cristoforo.

- fra Cristoforo cerca di convincere don Rodrigo a lasciare perdere Lucia, ma costui lo caccia via, ritenendola una predica

Lo scambio di battute tra i due personaggi ha un aspetto teatralizzante, che si conclude con l'uscita di scena di fra Cristoforo.

- Prima di uscire, un servo di don Rodrigo gli si mostra alleato e dice che terrà informato il padre di eventuali sviluppi della vicenda; fra Cristoforo interpreta questo fatto come un filo della Provvidenza.

Il piano di Agnese

- Agnese, intanto, escogita un piano per far sposare i due giovani: secondo il diritto canonico, infatti, basta che i due sposi si dichiarino tali alla presenza di due testimoni e un curato affinché il matrimonio sia valido. Lucia non è d'accordo e ripone la sua fiducia in fra Cristoforo
- Renzo sceglie come testimone il suo amico Tonio, in cambio della saldatura di un debito, che indica come secondo testimone suo fratello Gervasio.

La carestia si ripresenta ancora quando i figli di Tonio sono felici che il padre esca all'osteria con Renzo per l'ora di pranzo, per poter avere più polenta di quella poca che viene servita in tavola.

- Lucia è dubbiosa, tutta la sua fiducia è nella Provvidenza

Altri progetti

-  Wikisource contiene il testo completo del **sesto capitolo de I promessi sposi**

Capitolo 7

Il settimo capitolo rappresenta un punto importante del romanzo, in quanto è quello che anticipa e fornisce le premesse alla cosiddetta "*notte degli imbrogli*", che rappresenta una svolta nella storia del romanzo.

La narrazione è articolata su due piani paralleli, così come anche i capitoli che verranno: da una parte seguiamo le vicende di Renzo e Lucia, che stanno organizzando il piano del matrimonio a sorpresa, dall'altra seguiamo Don Rodrigo e i suoi bravi mentre architettano il piano del rapimento della ragazza (la cronologia degli avvenimenti è indicata sotto).

A partire dalla narrazione

Il ritorno di fra Cristoforo, la rabbia di Renzo e i dubbi di Lucia

- Fra Cristoforo torna dal palazzotto di don Rodrigo portando le cattive notizie della non riuscita dell'impresa. Annuncia però di avere trovato un "filo della Provvidenza".

Continua l'utilizzo di parole prese dall'area semantica della guerra e del duello. Il frate è "*un buon capitano che ha perso una battaglia importante*".

- Nella mente Renzo balena di nuovo l'idea di farsi giustizia da solo. La paura di Lucia sale a tal punto che è disposta ad **accettare** il piano di Agnese.
- La mattina dopo, Renzo invia da fra Cristoforo al convento Menico, un suo amico, per ottenere informazioni da fra Cristoforo.
- Durante il pomeriggio strani finti mendicanti si aggirano nei dintorni della casa di Agnese; sono i bravi di don Rodrigo, che stanno organizzando il rapimento di Lucia.

La stizza di don Rodrigo e il piano del rapimento

- Intanto don Rodrigo pensa al da farsi, *...formava un disegno di vendetta, l'abbandonava, pensava come soddisfare insieme alla passione, e a ciò che chiamava onore.*
- La sera cena con il conte Attilio, che lo provoca e gli fa raddoppiare la scommessa.
- La mattina seguente convoca il capo dei suoi bravi, Griso, un galeotto che da lui ha ricevuto protezione, e organizza il rapimento di Lucia.
- Il vecchio servitore, intuendo che il padrone stava macinando qualcosa, con una scusa esce per dirigersi a Pescarenico e ad informare il frate.

La sera all'osteria

- Le due trame si riallacciano la sera all'osteria, dove si sono appostati i bravi in attesa del "colpaccio" e dove Renzo è uscito con Tonio per sistemare la faccenda del debito.

L'oste rivolgendosi a Renzo che gli ha chiesto informazioni sui bravi che ha visto nei dintorni: *...la prima regola del nostro mestiere, è di non domandare i fatti degli altri: tanto che, fin le nostre donne non son curiose*; tuttavia lo stesso non esita poi a dare ai bravi informazioni sul giovane e il suo amico.

Cronologia

Riportiamo nella tabella un riassunto cronologico degli avvenimenti del capitolo

Renzo, Lucia e Agnese	don Rodrigo e i bravi
Torna fra Cristoforo portando brutte notizie. Rabbia di Renzo. Fra Cristoforo esce per tornare al convento	Don Rodrigo, adirato, pensa ad una vendetta e inizia ad ideare il rapimento
I piani di morte di Renzo. Lucia si convince riguardo al piano di Agnese	Discussione tra don Rodrigo e il conte Attilio, che lo stuzzica
Agnese manda Menico da fra Cristoforo	Don Rodrigo e il Griso architettano il rapimento di Lucia
	Iniziano i movimenti dei bravi. Il vecchio servitore esce ad avvisare fra Cristoro
I bravi si aggirano attorno alla casa di Agnese travestiti da mendicanti	
Renzo, Tonio e Gervaso vanno all'osteria per saldare i conti	I bravi si aggirano per il paese e nell'osteria in attesa di entrare in azione

Altri progetti

-  Wikisource contiene il testo completo del **settimo capitolo de I promessi sposi**

Capitolo 8

L'**ottavo capitolo** costituisce un punto fondamentale nella prima parte della narrazione, in quanto Renzo e Lucia sono costretti a scappare dal loro paese per **sfuggire a don Rodrigo** e ai suoi bravi.

La notte del 10 novembre 1628, durante la quale si svolgono le vicende dell'ottavo capitolo, è stata chiamata dal Manzoni "*la notte degl'imbrogli e de' sotterfugi*" (capitolo 8).

Infatti in una sola notte viene attuato (e fallisce) il piano del matrimonio clandestino tra Renzo e Lucia, i bravi tentano (e falliscono) il rapimento di Lucia; ma allo stesso tempo Lucia è costretta a mentire a fra Cristoforo riguardo l'arrivo di Menico alla casa di Agnese.

Il capitolo è articolato in due narrazioni parallele, che sfociano entrambe nel suono delle campane e nel personaggio di Menico.

Entrambe presentano inoltre una struttura a *climax*, con un crescendo di **tensione**:

- la scena del tentato matrimonio a sorpresa inizialmente è caratterizzata da avverbi come *zitti, zitti* o *adagio adagio*, per rendere l'idea della cautela per evitare di essere scoperti da don Abbondio; poi man mano la scena diventa sempre più concitata, fino ad esplodere con la rabbia del curato e il suono delle campane.
- allo stesso modo inizia la scena del fallito rapimento, con i bravi che entrano di soppiatto nella casa di Agnese, trovandola vuota, per esplodere con l'arrivo di Menico e, un'altra volta, il suono delle campane.

A partire dalla narrazione

Venerdì 10 novembre 1628, sera e notte.

Il fallito matrimonio clandestino

- Perpetua va a chiamare don Abbondio per il saldamento del debito da parte di Tonio.

Troviamo il curato intento a leggere un libro sulla vita di San Carlo, ma invece di andare interessarsi sulle opere del santo, si ferma a domandarsi chi fosse Carneade.^[1]

- Agnese, con una scusa, riesce a intrattenere Perpetua riguardo ai suoi precedenti fidanzamenti.
- Mentre Tonio e Gervaso attendono che il curato compili la ricevuta, entrano Renzo e Lucia.

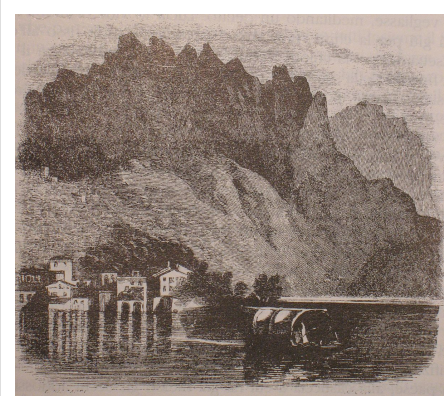
La descrizione di don Abbondio ricalca quella dell'avaro della commedia.

- Renzo inizia a pronunciare la formula del matrimonio, ma don Abbondio se ne accorge e impedisce a Lucia di continuare; quindi va a chiamare il sagrestano Ambrogio per chiedere aiuto
- Ambrogio però suona le campane, e fa accorrere il popolo del paese alla casa del curato, che però poi li manda via.

Manzoni rende in modo efficace la distinzione tra il *popolo* e la *folla*. Nel primo ogni individuo mantiene la sua personalità e la sua ideologia (ciascun personaggio è descritto a parte); quando diventa folla, però, segue il primo parere che viene pronunciato e si perde la personalità e l'unicità dell'individuo.

Il fallito rapimento di Lucia

- Con un flashback si ritorna alla casa di Lucia, dove la notte si sono recati i bravi di don Rodrigo guidati dal Griso per rapire Lucia, trovando però la casa vuota.
- Arriva in quel momento Menico, portando il messaggio di fra Cristoforo che, informato dal vecchio servitore, li avvisa di scappare a causa dei piani del rapimento.



L'Addio monti in una raffigurazione del XIX secolo

- Al suono delle campane i bravi però si intimoriscono e lasciano andare il garzone, che accorre così alla casa del curato, informando così Renzo e Lucia delle intenzioni di don Rodrigo e della presenza dei bravi a casa sua.

L'addio monti

- I due sposi si recano così a Pescarenico, al convento del frate, che consiglia loro di fuggire in quanto il paese non è più sicuro per loro, e che ha già trovato una sistemazione, anche se provvisoria, per ciascuno dei personaggi.
- Renzo, Lucia e Agnese salgono sul lago su una barca che li porterà in salvo dall'altra parte del lago di Como.

Cronologia

Riportiamo di seguito la successione degli avvenimenti in ordine cronologico

Renzo e Lucia entrano di nascosto nella casa di don Abbondio	Il Griso e i bravi entrano "zitti zitti" nella casa di Agnese
Renzo pronuncia la formula del matrimonio	La casa di Lucia è vuota, tra i bravi si insinua il sospetto di una talpa
don Abbondio si adira, impedisce a Lucia di concludere la formula e chiama Ambrogio	Arriva Menico portando il messaggio di fra Cristoforo
Ambrogio suona le campane della chiesa	
Renzo, Lucia e Agnese cercano di fuggire	I bravi, intimoriti, fuggono e lasciano andare Menico
Menico raggiunge i due sposi consegnando il messaggio di fra Cristoforo	

Note

- [1] Da qui la famosa frase, usata ancora oggi, "*Carneade, chi era costui?*", in riferimento a chi si scervella su una questione assolutamente marginale.

Altri progetti

-  Wikisource contiene il testo completo dell' **ottavo capitolo de I promessi sposi**

Capitolo 9

Il **nono capitolo** può essere diviso in tre principali sequenze:


- l'arrivo a Monza di Renzo, Agnese e Lucia e la separazione da Renzo;
- l'incontro con la "Signora" (la Monaca di Monza);
- la storia di Gertrude.

Le prime due scene sono caratterizzate dal **mistero** per tutto ciò che è legato alla "Signora", come viene chiamata la monaca di Monza nel romanzo. Viene innanzitutto introdotta in modo esplicito dal narratore, indicando anche il motivo per il quale non ne dice il vero nome:

« Il nostro autore [...] tace il nome del paese dove fra Cristoforo aveva indirizzate le due donne; [...]. Dal progresso della storia si rileva poi la cagione di queste reticenze. Le avventure di Lucia in quel soggiorno, si trovano avvilluppate in un intrigo tenebroso di persona appartenente a una famiglia, come pare, molto potente, al tempo che l'autore scriveva. »

(capitolo 9)

Il personaggio della Monaca di Monza è infatti realmente esistito: si tratta di Marianna de Levya, protagonista di un celebre scandalo che sconvolse Monza all'inizio del XVII secolo, figlia del feudatario della città di Monza: Marianna apparteneva dunque alla più potente famiglia della città. Si può capire quindi il riservo del narratore riguardo alla figura della "Signora".

 Per approfondire vai su Wikipedia, vedi la voce **Monaca di Monza**.

Anche il frate che accompagna le donne al convento parla della Monaca con rispetto:

« La signora [...] è una monaca; ma non è una monaca come l'altre. Non è che sia la badessa, né la priorache anzi, a quel che dicono, è una delle più giovani: ma è della costola d'Adamo; e i suoi del tempo antico erano gente grande »

(capitolo 9)

Anche la descrizione della Monaca di Monza è caratterizzata dal mistero e dall'ambiguità del personaggio: ad esempio, riguardo, riguardo agli occhi, *"in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà; altre volte avrebbe creduto coglierci la rivelazione istantanea d'un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e di feroce"*.

La storia di Gertrude (la Monaca di Monza) è introdotta da Manzoni spiegando che conoscere la storia del personaggio è funzionale a capirne la "psicologia" e quindi il senso delle sue azioni e del suo comportamento:

« ...noi crediam più opportuno di raccontar brevemente la storia antecedente di questa infelice; quel tanto cioè che basti a render ragione dell'insolito e del misterioso che abbiam veduto in lei, e a far comprendere i motivi della sua condotta, in quello che avvenne dopo. »

(capitolo 9)

La vicenda di Gertrude è caratterizzata da una forte pressione psicologica esercitata da lei fin da quando era piccola: il suo destino di suora era già deciso prima della sua nascita. La scelta nasce dalla volontà del principe (Manzoni non lo chiama mai padre) di non dividere la sua eredità tra i numerosi figli, lasciandola solo al figlio maggiore: *"aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell'uno e dell'altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a conservar la famiglia, a procrear cioè de' figliuoli, per tormentarsi a tormentarli nella stessa maniera."*

Interessante da notare come le **lettere** siano portatrici per Gertrude delle sue sventure e del suo destino:

- con una lettera, quella al vicario, Gertrude chiede ufficialmente di diventare suora
-

- la prima lettera al padre, per chiedere di non entrare al convento, esplicita per la prima volta al padre i dubbi di Gertrude riguardo alla scelta di vita voluta per lei
- la lettera al paggio, mai giunta al destinatario, sancisce la sua condanna e la rabbia del padre
- è infine con una lettera che Gertrude chiede perdono al principe ottenendo di tornare in convento e portare a compimento la monacazione.

A partire dalla narrazione

Sabato 11 novembre 1628, mattina.

L'arrivo a Monza di Renzo, Agnese e Lucia

- I protagonisti arrivano a Monza dopo il viaggio notturno.
- Renzo, nonostante vorrebbe fermarsi con Lucia a Monza, ricorda le parole di padre Cristoforo e parte subito dopo.

Entrambi durante la povera colazione pensano con amarezza al banchetto che avrebbero dovuto fare il giorno del matrimonio

- Agnese e Lucia incontrano il padre guardiano, che le accoglie e le conduce dalla Signora.

L'incontro con la "Signora"

- Il padre guardiano entra prima da solo nella stanza della Monaca "*a chieder la grazia*". Avverte quindi le donne riguardo al comportamento da tenere in presenza della Signora.

La descrizione della Signora, che Lucia vede ritta dietro una grata, è caratterizzata da un forte contrasto tra bianco e nero e un'ambiguità dei suoi gesti e dei movimenti. Ogni carattere "positivo" è contrapposto ad un aspetto negativo: Manzoni parla di una "*bellezza sbattuta*".

- Agnese e Lucia hanno un colloquio con la Signora, che le interroga riguardo alle loro vicende con Don Rodrigo.

L'inizio della storia della monaca di Monza

- Gertrude, la Signora, è destinata sin da piccola a diventare monaca per volere del padre, principe feudatario di Monza. A sei anni viene portata in convento.
- Nonostante non abbia realmente intenzione di diventare monaca, Gertrude sotto la pressione delle superiori scrive la richiesta al vicario per essere accettata monaca.
- Tornata nella casa del padre per un periodo di un anno prima della monacazione, come previsto dal diritto canonico, Gertrude intrattiene una storia d'amore con un paggio. Il padre la scopre e la castiga, isolandola nella sua stanza.
- Gertrude con una lettera chiede perdono al principe e accetta di diventare monaca.

Altri progetti

-  Wikisource contiene il testo completo del **nono capitolo de I promessi sposi**

Capitolo 10

Il decimo capitolo continua la narrazione della vita della Monaca di Monza, già iniziata nel capitolo precedente, e la narrazione delle vicende di Lucia e Agnese riprende solo nelle ultime righe.

« Vi son de' momenti in cui l'animo, particolarmente de' giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta a ottenerne ogni cosa che abbia un'apparenza di bene e di sacrificio: come un fiore appena sbocciato, s'abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prim'aria che gli aliti punto d'intorno. »

(capitolo 10)

Con queste parole il Manzoni apre il 10 capitolo: paragona l'animo della ragazza, che in quel momento di debolezza si apre al padre che sembra offrirle aiuto, ad un fiore appena sbocciato, che abbandona il suo profumo al primo vento che soffi nelle circostanze.

Il principe approfitta in modo subdolo del momento di debolezza della figlia: si prepara *"a batter il ferro, mentre era caldo"* e comincia *"a parlare a lungo del fallo di Gertrude: e quelle parole frizzavano sull'animo della poveretta, come lo scorrere d'una mano ruvida sur una ferita"*. La pressione psicologica continua: *"Avete preso il solo partito onorevole, conveniente, che vi rimanesse... l'avete preso di buona voglia"*.

Gertrude è in più occasione succube degli eventi e del volere del padre e dei suoi superiori. In più occasioni si ripromette di non esaudire i desideri del principe riguardo alla sua monacazione, ma nel momento cruciale non riesce a fare quanto si era imposta.

Mentendo anche al colloquio con l'esaminatore conferma definitivamente il suo futuro in convento. Egli (che *veniva con un po' d'opinione già fatta che Gertrude avesse una gran vocazione al chiostro: perché così gli aveva detto il principe, quando era stato a invitarlo*) compie il suo lavoro in modo quasi meccanico (*il vicario, più per adempire interamente il suo obbligo, che per la persuasione che ce ne fosse bisogno, insistette con le domande*) ma Gertrude alle sue domande risponde mentendo:

Il giudizio del Manzoni, che fino a quel momento aveva solo dimostrato la sua compassione per le sventurate vicende di Gertrude, si abbatte sulla ragazza dopo il suo arrivo in convento.

Il passato turbolento di Gertrude non giustifica infatti il suo comportamento in convento. Manzoni pensa che la religione possa sanare qualsiasi ferita, purché si sappia seguirne i consigli:

«

È una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione cristiana, il poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa. Se al passato c'è rimedio, essa lo prescrive, lo somministra, dà lume e vigore per metterlo in opera, a qualunque costo; se non c'è, essa dà il modo di far realmente e in effetto, ciò che si dice in proverbio, di necessita virtù. [...] È una strada così fatta che, da qualunque laberinto, da qualunque precipizio, l'uomo capiti ad essa, e vi faccia un passo, può d'allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia, e arrivar lietamente a un lieto fine. Con questo mezzo, Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta, comunque lo fosse divenuta. Ma l'infelice si dibatteva in vece sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso e le scosse. Un rammarico incessante della libertà perduta, l'abborrimento dello stato presente [...]. Rimasticava quell'amaro passato, ricomponeva nella memoria tutte le circostanze per le quali si trovava lì; e disfaceva mille volte inutilmente col pensiero ciò che aveva fatto con l'opera; accusava sé di dappocaggine, altri di tirannia e di perfidia; e si rodeva. »

(capitolo 10)

Dentro il convento Gertrude tormenta le compagne, e vuole far provare alle sue educande lo stesso che ha provato lei:

« Poco dopo la professione, Gertrude era stata fatta maestra dell'educande; ora pensate come dovevano stare quelle giovinette, sotto una tal disciplina. Le sue antiche confidenti eran tutte uscite; ma lei serbava vive tutte le passioni di quel tempo; e, in un modo o in un altro, l'allieve dovevan portarne il peso. Quando le veniva in mente che molte di loro eran destinate a vivere in quel mondo dal quale essa era esclusa per sempre, provava contro quelle poverine un astio, un desiderio quasi di vendetta; e le teneva sotto, le bistrattava, faceva loro scontare anticipatamente i piaceri che avrebber goduti un giorno. »

(capitolo 10)

Ma la frase che più riassume la condanna del Manzoni riguarda la sua relazione con Egidio: "*La sventurata rispose.*" giudica Gertrude che con Egidio, del quale è ormai succube, avrà una relazione amorosa e compirà il delitto della cosiddetta "conversa di Meda".

Altri progetti

- Wikisource contiene il testo completo del **decimo capitolo de I promessi sposi**

Capitolo 11

Dopo il capitolo e mezzo dedicati alla vita della Monaca di Monza, la narrazione nell'undicesimo capitolo ritorna alle vicende del romanzo.

Come è già successo in altre occasioni, Manzoni è di nuovo costretto, per seguire tutti i personaggi e le situazioni, ripercorrere con un *flashback* le azioni di altri personaggi.

I personaggi infatti prendono strade differenti e quindi è impossibile seguire le vicende di tutti senza fare ricorso ad artifici letterari (Agnese e Lucia sono a Monza, Renzo è in cammino per Milano, mentre don Rodrigo, i bravi e fra Cristoforo sono ancora al paesino).

La prima parte del capitolo riguarda proprio le vicende dei bravi la mattina dopo la *notte degli imbrogli* (capitolo 8). Don Rodrigo è impaziente ma prima di tutto ha paura e cerca di distruggere le prove di quella notte e i sospetti riguardo al tentato rapimento. Fa tuttavia l'errore di considerare che le vittime siano "*gente di nessuno*" ma in realtà, come gli aveva ricordato Fra Cristoforo, esse sono sotto la "*protezione di Dio*":

« S'andava però rassicurando col pensiero delle precauzioni prese per distruggere gl'indizi, se non i sospetti. " In quanto ai sospetti ", pensava, " me ne rido. Vorrei un po' sapere chi sarà quel voglioso che venga quassù a veder se c'è o non c'è una ragazza. Venga, venga quel tanghero, che sarà ben ricevuto. Venga il frate, venga. La vecchia? Vada a Bergamo la vecchia. La giustizia? Poh la giustizia! Il podestà non è un ragazzo, né un matto. E a Milano? Chi si cura di costoro a Milano? Chi gli darebbe retta? Chi sa che ci siano? Son come gente perduta sulla terra; non hanno né anche un padrone: gente di nessuno. »

(capitolo 11)

Sia il Griso che don Rodrigo sono convinti che il piano sia fallito a causa di una spia. Quest'idea viene tuttavia abbandonata dopo il colloquio con il conte Attilio, che scarica le colpe su fra Cristoforo.

La seconda parte del capitolo viene introdotta dal Manzoni con una riflessione riguardo alla stesura del suo romanzo e alla difficoltà di seguire tutti i personaggi:

« Ho visto più volte un caro fanciullo [...] affaccendato sulla sera a mandare al coperto un suo gregge di porcellini d'India, che aveva lasciati scorrer liberi il giorno, in un giardinetto. Avrebbe voluto fargli andar tutti insieme al covile; ma era fatica buttata: uno si sbandava a destra, e mentre il piccolo pastore correva per cacciarlo nel branco, un altro, due, tre ne uscivano a sinistra, da ogni parte. Dimodoché, dopo essersi un po' impazientito, s'adattava al loro genio, spingeva prima dentro quelli ch'eran più vicini all'uscio, poi andava a prender gli altri, a uno, a due, a tre, come gli riusciva. Un gioco simile ci convien fare co' nostri personaggi: ricoverata Lucia, siam corsi a don Rodrigo; e ora lo dobbiamo abbandonare, per andar dietro a Renzo, che avevam perduto di vista. »

(capitolo 11)

Manzoni passa così elegantemente da una scena all'altra e ritorna su quelle di Renzo, che aveva lasciato nel capitolo 9 alla sua partenza per Milano da Monza.

L'arrivo in città di Renzo è caratterizzato dall'uso di vocaboli che richiamano lo stupore e l'estraneità del *povero montanaro* (così viene chiamato nei capitoli successivi) a Milano.

Le vicende del giovane a Milano sono in realtà un romanzo di formazione all'interno del romanzo stesso: il giovane infatti, abituato alla vita in un piccolo paese, a Milano diventerà grande a sue spese. È infatti per la sua fanciullesca ingenuità che verrà coinvolto nel tumulto e verrà arrestato.

Ad esempio, Renzo non esita a raccogliere da terra i pani che trova per strada ignorando la presenza di una rivolta. Neanche la presenza di farina e pagnotte per la strada non lo portano a pensare che la situazione, anomala, possa celare qualche pericolo; la realtà diventa fiaba e il giovane crede di essere "*paese della cuccagna*", iniziando a dubitare dell'esistenza di una carestia.

A partire dalla narrazione

Sabato 11 novembre 1628

Don Rodrigo e il Griso la notte degli imbrogli

- Il Griso torna al palazzotto don Rodrigo senza avere portato a termine il rapimento di Lucia.

Il Manzoni paragona così i bravi ad un "*branco di segugi dopo aver inseguita invano una lepre*", che "*tornano mortificati verso il padrone co' musi bassi*". La similitudine riprende una simile nella notte degli imbrogli (i bravi lì sono paragonati ad una mandria di porci, e il Griso al cane che li scortava).

- Il Griso fa relazione a Don Rodrigo sui fatti della serata

Don Rodrigo e il conte Attilio

- Don Rodrigo riferisce quanto saputo al conte Attilio che si impegna a "sistemare" frate Cristoforo che ha aiutato Renzo, Lucia ed Agnese a fuggire
- Intanto il Griso viene a sapere dove sono fuggiti i promessi sposi e Agnese. Don Rodrigo gli affida il nuovo incarico di recarsi a Monza per scoprire di più a riguardo.


Renzo arriva a Milano

- Renzo arriva a Milano ammirando le dimensioni del duomo e chiede delle informazioni per il convento dei cappuccini a Porta Orientale

Renzo non realizza ancora di essere in una grande città e non in un paesino dove tutti si conoscono; chiede ad un passante qualunque semplicemente *Saprebbe insegnarmi la strada più corta, per andare al convento de' cappuccini dove sta il padre Bonaventura?*. Ovviamente le informazioni non sono sufficienti al passante per fornire indicazioni, in quanto non conosce tutti i frati dei conventi della città.

- Renzo si aggira per le strade e vede i primi segni del tumulto che sta per scoppiare. Trova per la strada strisce bianche di farina e delle pagnotte, che raccoglie ingenuamente.
- Al convento Renzo non viene fatto entrare in assenza di una richiesta scritta per il padre Bonaventura, che al momento non è neanche presente al convento. Gli viene consigliato di rimanere in Chiesa per la notte, ma Renzo preso dalla curiosità si allontana dal convento e si dirige verso il centro della città.

Altri progetti

-  Wikisource contiene il testo completo dell' **undicesimo capitolo de I promessi sposi**

Capitolo 12

Nel dodicesimo capitolo ritorna la carestia, che ormai non è più solo sullo sfondo ma è la causa principale dei tumulti di Milano nei quali Renzo viene coinvolto e oggetto delle riflessioni del Manzoni. Il capitolo è così strutturato in due parti: la prima riguarda le cause storico-sociali della carestia e i provvedimenti presi dai governatori locali per fare fronte all'emergenza; la seconda riguarda le vicende di Renzo coinvolto nel tumulto e l'assalto al cosiddetto "*Forno delle Grucce*".

Come fa in altre situazioni, Manzoni analizza lucidamente le situazioni, presentando:

1. **L'esame dei fatti.** Manzoni spiega che le cause della carestia siano da ricercarsi sia da fenomeni naturali (la *contrarietà delle stagioni*) sia dall'operato dell'uomo: lo sperperio e la miseria provocati dalla guerra, l'inettitudine dei governanti.
2. **Il comportamento della massa.** Il popolo cerca un *capro espiatorio* e riversa la colpa della carestia sugli incettatori e sui fornai (come si farà con la peste per gli untori). Addirittura si parla con certezza di derrate di farina e pane nascoste dai fornai e spedite segretamente in altri paesi.
3. **Le responsabilità dei singoli.** Il governatore don Gonzalo Fernandez de Cordova, "*ingolfato*" dalla guerra e dall'assedio di Casale Monferrato, è sostituito dal gran cancelliere Antonio Ferrer. Egli non ha il coraggio di prendere provvedimenti impopolari e, senza una vera cognizione dei fatti, impone un limite al prezzo del pane, costringendo i fornai alla miseria.

Viene così istituita una *giunta* che rialza il prezzo del pane, con la conseguente collera della massa ("*I fornai respirarono, ma il popolo imbestiali*").



L'arrivo del capitano di giustizia al forno delle Grucce

La narrazione si sposta quindi sui fatti e gli avvenimenti che coinvolgono direttamente Renzo. Egli assiste dapprima all'assalto di un garzone che portava il pane a domicilio ma la folla, sempre più desiderosa di pane, si rivolge al forno delle Grucce.

Gli avvenimenti di questi capitoli si basano sui fatti reali del cosiddetto "tumulto di San Martino" (cioè il giorno 11 novembre); il narratore diventa anche storico e presenta i fatti esponendoli con lucidità.

Assume sempre maggior importanza il "personaggio collettivo" della **folla** che, persa la sua natura di aggregazione di individui, è diventata un'unica forza (tanto da essere più volte paragonata ad un *torrente* o ad una *tempesta*). Per rendere questa idea il Manzoni ricorre a pronomi indefiniti o forme generiche

(*qualcuno, c'era chi, chi... uno... un altro...*), e i discorsi tra persone si riducono a semplici voci dette da nessuno e da tutti.

A partire dalla narrazione

Sabato 11 novembre 1628

La carestia

- Manzoni analizza le cause della carestia: le annate sfavorevoli, la guerra e l'ottusità cura dei governanti.
- Il popolo in rivolta chiede soluzioni ai governatori e incolpa i fornai e gli incettatori.
- Un provvedimento preso dal cancelliere Ferrer abbassa il prezzo del pane in modo insostenibile per i panettieri, che ottengono che venga rialzato, con conseguente arrabbiamento della folla.

L'assalto al forno delle grucce

- Renzo assiste all'assalto di un garzone che sta consegnando il pane a domicilio. La folla, in cerca di altro pane, si dirige al "Forno delle grucce", in via Corsia dei Servi (l'attuale galleria Vittorio Emanuele).

La traduzione effettuata dal Manzoni dal nome milanese del forno (*El prestin di scans*) entra nell'ambito del suo lavoro sulla lingua e il suo "risciacquo" nelle acque dell'Arno. Le grucce sono le sorte di pale usate per infornare e sfornare il pane.

- Interviene il capitano di giustizia che cerca di persuadere la folla dall'assaltare il forno; non riesce tuttavia nel suo intento e, anzi, gli viene lanciato addosso un sasso.


Il capitano dimostra un affetto quasi paterno per il popolo (*figlioli, a casa, a casa*), facendo leva sul timor di Dio, la figura del re e il sistema dei valori (*giudizio! badate bene!*).

- La folla irrompe nel forno e si dà alla razzia di tutto il pane e la farina.

In un climax di gravità, la folla prima ruba i sacchi del pane, poi la pasta, infine porta via anche la farina. Per rendere la concitazione e la velocità delle azioni di usa la paratassi (uso di tante principali).

- La folla si dirige verso la casa del vicario di provvisione, ritenuto colpevole della carestia, a pochi passi dal forno.

Altri progetti

-  Wikisource contiene il testo completo del **dodicesimo capitolo de I promessi sposi**

Capitolo 13

Nel tredicesimo capitolo prosegue la narrazione delle vicende vissute da Renzo durante i tumulti di San Martino a Milano.

La folla si è diretta verso la casa del **vicario di provvisione**, ritenuto il responsabile della carestia e della mancanza di pane.

Il vicario dall'interno della sua abitazione sente avvicinarsi il tumulto ma è impotente davanti alla folla: la forza *reale* (la massa inferocita) scavalca quindi la forza *legale* (rappresentata dal vicario) costringendolo a nascondersi. Anche l'ufficiale chiamato per sedare il tumulto resta inerte per la paura.

In questo capitolo Renzo diventa, entrato nella folla, spinto un po' dalla curiosità, un po' dall'eccitazione, diventa così un osservatore interno del tumulto, presentandoci le voci e i personaggi. Tra questi spicca la figura del *vecchio malvissuto*, emblema della violenza e della degenerazione dell'uomo quando perde la sua identità e diventa folla: gli aggettivi *affossati*, *infocati* e il *sogghigno di compiacenza diabolica* ricordano una dimensione diabolica e infernale, accentuata dalla presenza dei 'quattro chiodi con il quale il vecchio vorrebbe attaccare il vicario a un battente della sua porta, che rimandano alla crocifissione di Gesù Cristo.



Il cancelliere Ferrer in un'illustrazione dei Promessi Sposi

Nella seconda parte del capitolo spicca invece la figura del **cancelliere Antonio Ferrer**.

Egli è amato dal popolo al quale mostra benevolenza, ma in realtà egli gode di una popolarità mal acquistata. Il popolo infatti lo ama per via del suo provvedimento con il quale aveva imposto un limite al prezzo del pane: sebbene la mosse avesse avuto un forte impatto demagogico (aveva acquistato la benevolenza del popolo) era in realtà segno di una grave miopia politica. Il provvedimento, infatti, invece di risolvere la crisi, l'aveva inasprita, in quanto i fornai non riuscivano più a sostenere la loro attività vendendo il pane ad un prezzo così basso.

Queste doppia valenza del cancelliere (all'apparenza amico del popolo, ma nella realtà non lo aiuta) emerge anche in questo capitolo, sotto due aspetti:

- Uno esplicito relativo alla narrazione: egli promette al popolo che punirà severamente il vicario di provvisione ma in realtà lo porta in salvo dalla folla, senza effettivamente punirlo.
- Uno simbolico: il cancelliere parla due lingue, italiano e spagnolo. Mentre parlando in italiano rassicura il popolo, promette *pane e giustizia*, in spagnolo esprime le sue reali intenzioni, senza però farsi capire dalla folla.

A partire dalla narrazione

Sabato 11 novembre 1628

L'assalto alla casa del vicario di provvisione

- La folla, inferocita, si dirige verso la casa del vicario di provvisione, ritenuto responsabile della mancanza di pane
- Il vicario non fa in tempo a scappare e, impaurito, si rifugia in soffitta
- Renzo, trovatosi in mezzo al tumulto, esprime il suo parere contrario all'uccisione del vicario, ma viene scambiato per un servo del vicario
- Prima che per Renzo possa accadere il peggio, si sparge la voce che è arrivato il gran cancelliere Ferrer

Il cancelliere Ferrer


- Arriva il cancelliere Ferrer, che vuole salvare la vita del vicario, che non ha commesso alcun male
- Renzo si attiva ad aiutare il cancelliere a farsi strada tra la folla credendo di riceverne la benevolenza.

- Ferrer giunge davanti alla casa, scende dalla carrozza e scompare dietro la porta. Ne esce poco dopo con il vicario che, non senza difficoltà, viene fatto entrare nella carrozza

Il drappo del mantello di Ferrer è paragonato alla coda di una serpe, per evidenziare la doppia valenza del personaggio

- Ferrer calma la folla promettendo pane, abbondanza e giustizia, mentre la carrozza si dirige con il vicario al Castello.

Altri progetti

-  Wikisource contiene il testo completo del **tredecimo capitolo de I promessi sposi**

Capitolo 14

Il quattordicesimo capitolo si articola in due grandi sequenze.

La prima, ambientata tra le vie di Milano, è la diretta continuazione delle vicende del tumulto del quale Renzo è stato partecipe. Il Manzoni descrive la folla che si dirada, mantenendo sempre tuttavia il suo carattere anonimo (*gente, crocchio, branco, ecc...*).

Il discorso di Renzo mischia i fatti della giornata con le sue esperienze personali, generalizzando ed usando le une per giudicare le altre. Si illude infatti che, risolvendo un grave problema economico e sociale, egli possa risolvere anche i suoi problemi con don Rodrigo:

« [...] non è solamente nell'affare del pane che si fanno delle bricconerie: e giacché oggi s'è visto chiaro che, a farsi sentire, s'ottiene quel che è giusto; [...]. Non è vero, signori miei, che c'è una mano di tiranni, che fanno proprio al rovescio de' dieci comandamenti, e vanno a cercar la gente quieta, che non pensa a loro, per farle ogni male, e poi hanno sempre ragione? anzi quando n'hanno fatta una più grossa del solito, camminano con la testa più alta, che par che gli s'abbia a rifare il resto? Già anche in Milano ce ne dev'essere la sua parte.

- Pur troppo, - disse una voce.

- Lo dicevo io, - riprese Renzo: - già le storie si raccontano anche da noi... »

(capitolo 14)

Renzo appare anche in questo capitolo ingenuo: dopo aver aiutato Ferrer, che reputa un uomo onesto e dalla parte del popolo (*è un galantuomo, un signore alla mano; e oggi s'è potuto vedere com'era contento di trovarsi con la povera gente, e come cercava di sentir le ragioni che gli venivan dette, e rispondeva con buona grazia*), si fa ingannare dai suoi sorrisi e crede di essere diventato un personaggio importante:

« Stato un momento a sentire, non poté tenersi di non dire anche lui la sua; parendogli che potesse senza presunzione proporre qualche cosa chi aveva fatto tanto. E persuaso, per tutto ciò che aveva visto in quel giorno, che ormai, per mandare a effetto una cosa, bastasse farla entrare in grazia a quelli che giravano per le strade »

(capitolo 14)

Nel suo discorso infervorato Renzo viene però scambiato da un *birro* (un poliziotto) per uno dei fomentatori e capi della rivolta.

La seconda parte del capitolo è ambientata nella taverna: il birro, sotto il falso nome del sedicente Ambrogio Fusella, riesce a farsi dire il nome del giovane e si reca così a denunciarlo.

Tutti gli elementi della scena, a partire dal birro che si presenta sotto falso nome, hanno caratteristiche di doppiezza e ambiguità: la descrizione della taverna ricorda quella del palazzotto di don Rodrigo nell'uso di coppie o vocaboli accoppiati (*due lumi, due pertiche, la mezza luce* che sembra contraddire il nome stesso dell'osteria, *due panche, carte voltate e rivoltate, dadi buttati e raccolti*). Anche la figura dell'oste è ambigua:

« [...] l'oste era a sedere sur una piccola panca, sotto la cappa del cammino, occupato, in apparenza, in certe figure che faceva e disfaceva nella cenere, con le molle; ma in realtà intento a tutto ciò che accadeva intorno a lui »

(capitolo 14)

Pensando l'intero percorso di Renzo a Milano come un percorso di formazione, la sua ubriacatura è il momento di maggior caduta. Egli tuttavia, tra le parole sconnesse, accusa i nobili e i prepotenti riconoscendo la cultura come strumento di potere:

« gran cosa, - esclamò, - che tutti quelli che regolano il mondo, voglian fare entrar per tutto carta, penna e calamaio! Sempre la penna per aria! Grande smania che hanno que' signori d'adoprar la penna! [...] è perché la penna la tengon loro: e così, le parole che dicono loro, volan via, e spariscono; le parole che dice un povero figliuolo, stanno attenti bene, e presto presto le infilzan per aria, con quella penna, e te le inchiodano sulla carta, per servirsene, a tempo e luogo »

(capitolo 14)

Nonostante sia convinto della buona fede di Ferrer, ha un attimo di esitazione:

« Eppure, anche Ferrer... qualche parolina in latino... siés baraòs trapolorum... Maledetto vizio! »

(capitolo 14)

Renzo intuisce una certa doppiezza del personaggio ma confonde lo spagnolo con il latino: dalla storpiatura delle parole che si ricorda con il poco latino che sa, vengono fuori tre parole senza senso.

A partire dalla narrazione

Sabato 11 novembre 1628, sera

Il discorso di Renzo

- Si sta facendo sera e la folla inizia a diradersi. Si formano dei gruppi di persone qua e là che discutono di progetti per il giorno dopo.
- Renzo, credendo di essere ormai partecipe delle vicende fino in fondo, si intromette e arringa la folla con un discorso sul tema della giustizia, riponendo la sua fiducia nel cancelliere Ferrer. Egli viene scambiato così per uno dei capi della rivolta.

Renzo all'osteria

- Renzo si affida quindi ad uno *sconosciuto* per cercare un'osteria. Egli è in realtà un poliziotto che lo sta spiando.
- Entrano "*all'osteria della luna piena*", dove continua i suoi sfoghi contro i tiranni e rifiuta di dire il suo nome. Il birro, tuttavia, riesce a far dire a Renzo le sue generalità per poterlo denunciare all'autorità giudiziaria, quindi se ne va.
- Renzo, così, non abituato agli *stravizi*, si ubriaca e tra discorsi sempre più appassionati e imbrogliati diventa *lo zimbello della brigata*.

Altri progetti

-  Wikisource contiene il testo completo del **quattordicesimo capitolo de I promessi sposi**

Capitolo 15

Il quindicesimo capitolo si apre con il culmine della sbornia di Renzo. L'oste, non senza tentare un'ultima volta di chiedere al giovane le sue generalità per poterlo denunciare, lo accompagna a letto facendosi prima pagare. Nel dialogo tra i due dall'osteria alla stanza da letto compaiono più volte i termini *furbo* e *galantuomo* che rimandano alla difficoltà per ciascuno di codificare le intenzioni dell'altro (l'oste ha solo visto Renzo arrivare in osteria con il birro, non sa se sia realmente colpevole ma deve denunciarlo; allo stesso modo Renzo prova diffidenza per l'oste).

Mentre si dirige verso il palazzo di giustizia Manzoni riporta i suoi pensieri dai quali emerge il modo di vivere dell'oste, simile a quello di don Abbondio: cercare di evitare i problemi e gli impicci e, nelle situazioni difficili, agire senza prendere posizione; maledice Renzo per essere capitato nella sua osteria e confessa tra sé che, se non fosse venuto in compagnia del birro, nemmeno lo avrebbe denunciato:

« Una giornata come questa, a forza di politica, a forza d'aver giudizio, io n'uscivo netto; e dovevi venir tu sulla fine, a guastarmi l'uova nel paniere. Manca osterie in Milano, che tu dovessi proprio capitare alla mia? Fossi almeno capitato solo; che avrei chiuso un occhio, per questa sera; e domattina t'avrei fatto intender la ragione. Ma no signore; in compagnia ci vieni; e in compagnia d'un bargello, per far meglio! »

(capitolo 15)

Il Manzoni descrive successivamente i provvedimenti presi dall'autorità legale per fare fronte al tumulto; si capisce così che Renzo era un capo espiatorio come "ammonimento" per tutti:

« Ma per dar, come si dice, un colpo al cerchio e uno alla botte, e render più efficaci i consigli con un po' di spavento, si pensò anche a trovar la maniera di metter le mani addosso a qualche sedizioso [...]: e quel sedicente Ambrogio Fusella era, come ha detto l'oste, un bargello travestito, mandato in giro appunto per cogliere sul fatto qualcheduno da potersi riconoscere, e tenerlo in petto, e appostarlo, e acchiapparlo poi, a notte affatto quieta, o il giorno dopo »

(capitolo 15)

Veniamo così a conoscenza dei reali fatti; il lettore capisce anche che la scelta di Renzo di entrare nell'osteria della Luna Piena è stata veramente *provvidenziale* perché ha evitato al giovane l'arresto diretto.

Il notaio criminale durante il suo discorso con l'oste ingigantisce i deboli capi d'accusa verso Renzo: il pane diventa *una quantità di pane rubato*, il discorso di Renzo alla folla *parole ingiuriose contro le gride*. L'oste è invece intento a difendersi declinando ogni colpa e cercando di non assumersi responsabilità.

La mattina dopo Renzo viene svegliato da due birri comandati dal notaio criminale che si è recato all'osteria per arrestare il giovane. Egli tuttavia ha un certo timore, in quanto ha dei presagi di rivolta:

« Già nel venire, aveva visto per le strade un certo movimento, da non potersi ben definire se fossero rimasugli d'una sollevazione non del tutto sedata, o principi d'una nuova: uno sbucar di persone, un accozzarsi, un andare a brigate, un far crocchi. E ora, senza farne sembante, o cercando almeno di non farlo, stava in orecchi, e gli pareva che il ronzio andasse crescendo. Desiderava dunque di spicciarsi; ma avrebbe anche voluto condur via Renzo d'amore e d'accordo; giacché, se si fosse venuti a guerra aperta con lui, non poteva esser certo, quando fossero in istrada, di trovarsi tre contr'uno. Perciò dava d'occhio a' birri, che avessero pazienza, e non inasprissero il giovine; e dalla parte sua, cercava di persuaderlo con buone parole »

(capitolo 15)

Per questo cerca di far passare l'arresto di Renzo come una semplice formalità, promettendo che *in due parole sarete spicciato, e potrete andarvene per i fatti vostri*. Il protagonista sta tuttavia diventando grande e impara a interpretare correttamente la realtà, accorgendosi di quanto accade attorno a lui in modo consapevole e senza farsi ingannare dall'ufficiale:

« Renzo s'accorgeva anche lui d'un ronzio crescente nella strada. Guardando poi in viso il notaio, vi scorgeva in pelle in pelle la titubazione che costui si sforzava invano di tener nascosta »

(capitolo 15)

Renzo è astuto e preme affinché il notaio gli consegni i suoi soldi e la lettera, necessari per continuare a vivere se fosse scappato; sfrutta così la debolezza del notaio, impaurito dalla folla e dal tumulto.

A partire dalla narrazione

Sabato 11 novembre 1628, notte e mattino seguente

La sera dell'oste

- L'oste convince Renzo ad andare a letto e si fa saldare il conto per poi recarsi al palazzo di Giustizia.
- Qui riferisce di aver ospitato un forestiere che si è rifiutato di dare le sue generalità. Il notaio criminale invece, intenzionato ad ingrossare i capi d'accusa, chiede che riferisca *cose grosse* come aveva indicato la *falsa guida* (il sedicente spadaio).


Il risveglio di Renzo

- La mattina dopo Renzo è svegliato da due birri a seguito del magistrato che gli ordina di vestirsi e di seguirlo per condurlo in prigione.

Il notaio tenta di far credere a Renzo che il suo arresto si tratti di una semplice formalità quando invece lo vuole condurre in prigione. Renzo, che sta imparando a farsi furbo, non crede alle sue parole e pensa ad un modo per scappare.

- In strada, al radunarsi di una folla di curiosi in seguito al suo arresto, Renzo si mette ad urlare di essere stato arrestato perché chiedeva *pane e giustizia*.
- I birri e il magistrato, impauriti, lasciano fuggire Renzo e cercano di disperdersi tra la folla.

Altri progetti

-  Wikisource contiene il testo completo del **quindicesimo capitolo de I promessi sposi**

Capitolo 16

Il sedicesimo vede la fuga di Renzo dalla città verso il bergamasco. Si divide in due grandi macrosequenze, la prima consiste nella sua fuga dalla città e la seconda nella sua cena all'osteria di Gorgonzola.

Anche durante la fuga Renzo dimostra una certa maturazione: osserva bene i passanti prima di rivolgere a qualcuno delle domande, per non destare sospetti, sapendo di essere inseguito; riesce con astuzia a ottenere ospitalità per il pranzo da una anziana signora sulla strada per Gorgonzola e, senza far capire quale sia la sua meta (cioè Bergamo), riesce ad ottenere informazioni utili a riguardo.

Si ripete l'uso di verbi ed espressioni legati all'utilizzo della ragione e di una nuova consapevolezza acquisita da Renzo: *gli era balenato, aveva pensato, passate per la mente*.

Nel capitolo vengono ripresi stilemi tipici della fiaba (tipico esempio di racconto di formazione) come "cammina cammina", "trova cascine", "trova villaggi", che si ricollegano all'inizio del capitolo 14. Mentre all'interno della città egli si muoveva *senza sapere dove*, il piano per la fuga diventa uno *studio faticoso*.

Mentre Manzoni descrive sempre con attenzione le osterie nelle quali Renzo è entrato, nell'osteria di Gorgonzola il protagonista è Renzo e il suo nuovo atteggiamento. Imparando dall'esperienza passata, segnala subito all'oste che non ha intenzione di passare lì la notte:

« Vi prego di far presto, soggiunse: - perché ho bisogno di rimettermi subito in istrada -. E questo lo disse, non solo perché era vero, ma anche per paura che l'oste, immaginandosi che volesse dormir lì, non gli uscisse fuori a domandar del nome e del cognome, e donde veniva, e per che negozio... Alla larga! »

(capitolo 16)

Nell'osteria il giovane non si mette più al centro dell'attenzione ma, anzi, cerca di avere un *fare da addormentato* per avere informazioni senza destare sospetti.

La figura del mercante proveniente da Milano che racconta ai suoi amici all'osteria come erano andate le cose in città quella giornata è un tipico esempio di personaggio minore, conosciuto da tutti. È evidentemente un abitudinario dell'osteria (*era solito, il mio solito boccone*) ma tutti i commensali da lui si aspettano novità sulla giornata; usa un tono popolare usando anche espressioni di ambito religioso (come aveva fatto Renzo nella sua arringa alla folla). Nell'economia del romanzo svolge alcune importanti funzioni:

- permette al Manzoni di esporre gli avvenimenti di Milano il giorno dopo la rivolta di San Martino (12 novembre) frutto di un lavoro su documenti storici
- il modo distorto in cui vengono riportati i fatti inerenti a Renzo mostrano da un lato come le informazioni possano mutare di bocca in bocca (Renzo diventa un *manigoldo*, la lettera di padre Cristoforo diventa un *fascio di lettere*, i passanti che aiutano a farlo fuggire diventano *i suoi compagni, che facevan la ronda intorno all'osteria*) e di quello che sarebbe successo al giovane se fosse rimasto a Milano (*certo era uno de' capi* e quindi per cercarlo *hanno messo a soquadro mezzo Milano*)

A partire dalla narrazione


La fuga di Renzo

- Renzo è libero e pensa di fuggire verso la porta orientale per poi dirigersi verso Bergamo dove abita il cugino Bortolo.
- Chiedendo ad un passante riesce ad ottenere le informazioni per arrivare fino a Gorgonzola. Egli analizza attentamente i passaggi per evitare brutti incontri.

Renzo all'osteria

- Verso sera Renzo giunge in un'osteria, sapendo però destreggiarsi bene tra la gente che gli chiede informazioni da Milano.
- Giunge un mercante dalla città che inizia a riportare quanto accaduto. Renzo nell'immaginario della folla milanese è diventato un manigoldo ed è quindi ricercato dalla polizia.

Altri progetti

-  Wikisource contiene il testo completo del **sedicesimo capitolo de I promessi sposi**

Capitolo 17

Il **diciassettesimo capitolo** è forse uno dei più lirici del romanzo ed è interamente dedicato alla figura di Renzo, ai suoi sentimenti e alle sue sensazioni.

Ora tramite il discorso diretto, ora tramite la tecnica del discorso indiretto libero, veniamo a conoscenza dei pensieri di Renzo, tra i quali soprattutto si insinua la paura e l'ansia di essere scoperto e catturato. La paura e l'ombra sono elementi che ricorrono in tutto il capitolo durante la fuga del giovane da Milano verso Bergamo.

In tutto questo la speranza è rappresentata dalla *buona voce* dell'Adda, il fiume che segna il confine tra il ducato di Milano e quello di Venezia.

Nel suo **soliloquio** Renzo ripensa sulla base delle parole del mercante le vicende vissute a Milano: usando con insistenza la triplice ripetizione delle parole (***Io fare il diavolo! Io ammazzare tutti i signori! Un fascio di lettere, io; sappiate... sappiate... sappiate***) si rivolge al suo interlocutore (il mercante) rispondendo alle false accuse perpetrate dai birri e prendendo le distanze da esse. A lui e al suo individualismo Renzo contrappone la morale cristiana (*aiutar Ferrer, come se fosse stato un mio fratello, bisogna farlo per l'anima: son prossimo anche loro*).

Ritornano gli stilemi della fiaba (*cammina cammina*) e Renzo prosegue la sua strada in un **climax di paura e tensione**: il mugolio dei cani *lamentevole insieme e minaccioso* e il timore di Renzo nel chiedere ospitalità in una delle case del paese che attraversa lasciano spazio alla *noia* (nel senso di disagio e fastidio fisico e psicologico) e alla mancanza di *un gelso, una vita o altri segni di coltura* che parevano fare *una mezza compagnia*.

Proseguendo nel percorso la natura si inselvatichisce (*macchie più alte, di pruni, di quercioli, di marruche*) e la *noia* si trasforma in *ribrezzo* fino a quando Renzo non si addentra nella boscaglia e si ha il culmine della tensione:

« Gli alberi che vedeva in lontananza, gli rappresentavan figure strane, deformi, mostruose; l'annoiava l'ombra delle cime leggermente agitate, che tremolava sul sentiero illuminato qua e là dalla luna; lo stesso scrosciar delle foglie secche che calpestava o moveva camminando, aveva per il suo orecchio un non so che d'odioso »

(capitolo 17)

La paura e il disagio collegati alla boscaglia o alla foresta rimandano immediatamente agli ambienti tipici della fiaba: Renzo riesce a vincere però anche questa prova (*Provava un certo ribrezzo a inoltrarvisi; ma lo vinse, e contro voglia andò avanti*) e lo *spannung* si scioglie nell'*amico rumore* dell'Adda.

Il fiume, correlato sempre ad un *rumore* benevolo e amico in opposizione al silenzio, i mugolii e i rumori ostili della natura, non segna solo il confine tra i due stati ma la sua acqua limpida è simbolo della speranza di Renzo.

La lettera maiuscola alla parola *Provvidenza* in seguito indica che non si tratta di una semplice buona sorta ma proprio della volontà di Dio. La nuova consapevolezza di Renzo si oppone alle *solite divozioni* e alle *orazioni per i morti* più legate ad un ambito superstizioso.

A partire dalla narrazione

Verso l'Adda

- Durante il cammino Renzo ripensa alle parole del mercante e alle accuse nei suoi confronti.
- In un crescendo di tensione, paura, disagio Renzo affronta la desolazione della campagna e la boscaglia. Sente finalmente il rumore amico dell'Adda.
- Si reca in una capanna per passare la notte.

Le figure di Lucia e Padre Cristoforo sono richiamate per mezzo di una *sineddoche* (una parte per il tutto). La donna e il frate diventano così una treccia e una barba.

San Marco

- Al mattino Renzo torna nei pressi dell'Adda dove trova un traghettatore disposto a portarlo al di là del fiume, in terra di San Marco
- Il barcaiolo gli indica la strada per Bergamo.

Renzo saluta la patria (*maledetto paese*) ma con un po' di nostalgia pensa che l'acqua sotto i suoi occhi è passata *sotto il ponte* (qui indica per antonomasia il ponte del suo paese sul lago di Como).

Renzo dal cugino Bortolo

- Renzo a Bergamo entra in un'osteria e, nell'uscire, fa l'elemosina ad un gruppetto che stende la mano: "*C'è la Provvidenza*", esclama il giovane.
- La Provvidenza lo ricompenserà facendogli incontrare senza difficoltà il cugino Bortolo, *factotum* della fabbrica in cui lavora, che gli fornisce alloggio e lavoro.

La provvidenza è davvero una concreta presenza divina cui affidare le proprie azioni, punto di riferimento costante di fronte alle contraddizioni dell'esistenza

Altri progetti

-  Wikisource contiene il testo completo del **diciassettesimo capitolo de I promessi sposi**

Capitolo 18

Nel diciottesimo capitolo il Manzoni riprende le vicende del paesino di Pescarenico: si riapre così un altro capitolo prettamente narrativo, che serve al Manzoni per recuperare le vicende dei diversi personaggi del Romanzo.

Come annunciato alla fine del capitolo precedente, la giustizia si è mossa contro Renzo e la sua casa viene perquisita per trovare ulteriori prove della sua *prava qualità*.

Il tono burocratico del dispaccio e l'uso della lingua latina, intercalata da commenti, sono un'evidente **ironia** nei confronti della giustizia ancora una volta inefficiente: questa tecnica è stata già usata nel primo capitolo, nel quale i nomi altisonanti dei governatori e i testi delle gride sono segno della loro inettitudine e inefficacia.

La narrazione si sposta quindi su **don Rodrigo** e il **conte Attilio**.

Il primo è ancora intenzionato ad avere Lucia e la sua *passione* è alimentata dalle *circostanze favorevoli* (i problemi di giustizia di Renzo); tramite il discorso indiretto libero veniamo a conoscenza del suo pensiero che ancora una volta tira in causa l'onore:

« S'era preso un impegno: un impegno un po' ignobile, a dire il vero: ma, via, uno non può alle volte regolare i suoi capricci; il punto è di soddisfarli; e come s'usciva da quest'impegno? Dandola vinta a un villano e a un frate! Uh! »

(capitolo 18)

I recenti sviluppi lo spingono però a trovare un'altra soluzione: decide così di rivolgersi ad *un uomo o un diavolo, per cui la difficoltà dell'impresa era spesso uno stimolo a prenderle sopra di sé* (si tratta dell'Innominato).

Il secondo è invece intento a far cacciare il frate Cristoforo da Pescarenico e decide quindi di chiedere aiuto a un loro conte zio. Le notizie dei tumulti lo hanno tuttavia bloccato, per la paura di *ricever bastonate* (egli infatti aveva dei nemici anche a Milano).

Con un'altra analessi la narrazione passa quindi alle vicende di Agnese e Lucia al convento di Monza. Le due donne hanno vissuto con apprensione i fatti di Milano e vengono a sapere da una fattoressa che Renzo è ricercato dalla giustizia. Mentre per la fattoressa le notizie sono semplice cronaca, per le donne sono motivo di angoscia e disperazione.

Arrivano per fortuna notizie da un pescatore di Pescarenico che li rassicurano sulla sorte di Renzo. Si instaura anche una certa confidenza anche se molto pacata: la monaca non riesce a superare il suo pudore.

L'interruzione delle notizie da parte del pescatore fanno preoccupare Agnese, che torna quindi al suo paese natale, in particolare a Pescarenico per cercare padre Cristoforo, per scoprire poi che è stato allontanato come orchestrato dal conte Attilio.

L'incontro tra fra Galdino e Agnese mostra le due diverse reazioni dei personaggi alla notizia dell'allontanamento di fra Cristoforo: mentre fra Galdino non si preoccupa del tempo e della distanza (- *Eh eh eh! - rispose il frate, trinciando verticalmente l'aria con la mano distesa, per significare una gran distanza*) Agnese è più pratica e preoccupata (*Oh povera me! Ma perché è andato via così all'improvviso?, Oh Signore!*).

Nel capitolo viene introdotta anche la figura del **conte zio**, già nominato nel capitolo 11: nonostante egli si presenti con un *contegno serio*, egli aveva detto in precedenza *Caro signor conte zio! Quanto mi diverto ogni volta che lo posso far lavorare per me, un politicone di quel calibro!*.

L'arte del conte zio consiste nel parlare e non parlare (*un parlare ambiguo*) che rende il suo *concetto* di potere *realtà*:

« Un parlare ambiguo, un tacere significativo, un restare a mezzo, uno stringer d'occhi che esprimeva: non posso parlare; un lusingare senza promettere, un minacciare in cerimonia; [...]. A segno che fino a un: io non posso niente in questo affare: detto talvolta per la pura verità, ma detto in modo che non gli era creduto, serviva ad accrescere il concetto, e quindi la realtà del suo potere »

(capitolo 18)

Attilio presenta al conte una versione distorta dei fatti (il frate diventa un *provocatore*, la sua carità e compassione per Lucia un'attenzione morbosa, la sua conversione un modo *per iscansar la forca*) e il conte zio si fa ingannare (*intendo*).

Successivamente fa leva sull'*onore della casa* anche dal momento che don Rodrigo vuole usare la giustizia *sommara* anziché quella *regolare* che può offrire il conte. Fingendo di farlo per il bene la *passione della reputazione* del casato, fornisce allo zio la soluzione: far allontanare il frate.

A partire dalla narrazione

13 novembre - 1 dicembre

La narrazione si sposta nuovamente sulle vicende del paesino natale di Renzo, riprendendo così le vicende avvenute durante la parentesi milanese di Renzo

- La giustizia si muove contro Renzo: la sua casa viene perquisita per trovare altre prove della sua *prava qualità*.
- Don Rodrigo è ancora intenzionato ad avere Lucia, ma i recenti sviluppi lo costringono a trovare un'altra soluzione. Si insinua nella sua mente l'idea di rivolgersi all'Innominato
- Il conte Attilio decide di partire per Milano per incontrare il conte zio dopo che aveva rimandato il viaggio a causa del tumulto


Agnese e Lucia a Monza. Agnese a Pescarenico

- A Monza arrivano le notizie dei fatti di Milano: a sentire il nome di Renzo Tramaglino come ricercato, Agnese e Lucia sono prese dallo sconforto
- Agnese riceve notizie "*pescaiolo*" di Pescarenico mandato da fra Cristoforo: le donne vengono a sapere che Renzo sta bene e si è rifugiato nel bergamasco.
- Quando si interrompono i contatti con il pescatore Agnese decide di tornare a casa, dove scopre da fra Galdino che padre Cristoforo è stato trasferito a Rimini

Il conte Attilio e il conte zio

- Il conte Attilio si presenta dal conte zio per chiedere che fra Cristoforo venga allontanato
- Il conte riesce a convincere lo zio a prendere provvedimenti fornendo una versione distorta dei fatti e facendo leva sull'avventatezza di don Rodrigo e il bene del casato.

Altri progetti

-  Wikisource contiene il testo completo del **diciottesimo capitolo de I promessi sposi**

Capitolo 19

Il diciannovesimo capitolo è articolato in tre sequenze che vedono la prima e l'ultima impegnati due figure negative come il conte zio e don Rodrigo in contrasto a quella centrale che vede fra Cristoforo lasciare il convento di Pescarenico.

Il capitolo si apre con una similitudine con la quale il cervello del conte zio viene paragonato ad un *campo mal coltivato*: così come non si riesce a capire se l'erba cattiva sia stata portata dal vento o fatta cadere da un uccello, così non riesce a sapere se l'idea del conte di rivolgersi al padre provinciale sia stata sua o venga dall'*insinuazione* del conte Attilio.

Il conte zio non si è curato di verificare le informazioni (false) fornitegli dal nipote, ma la sua attenzione è rivolta alla **strategia diplomatica** per convincere il padre provinciale ad esaudire le sue richieste.

Il pranzo a casa del conte zio rimanda a quello di fra Cristoforo a casa di don Rodrigo: entrambi i frati vengono accolti nella casa di un potente che siede a capotavola, dirigendo la discussione su temi futili e, offrendo ricchi banchetti in tempo di carestia, mostra il suo potere e la sua ricchezza.

In particolare gli interventi del conte zio fanno intendere come il suo potere sia dovuto alla sua capacità dialettica:

- fa appello all'amicizia tra i due ordini (la famiglia del conte e quello dei cappuccini)
- fa apparire il padre Cristoforo come una figura isolata
- fa leva prima su motivazioni politiche (la vicenda di Renzo) e solo dopo svela quelle di carattere familiari

Il padre provinciale inizialmente riesce a sostenere il discorso: capisce le reali intenzioni del conte e lo costringe a svelare le motivazioni legate a don Rodrigo.

Il conte però insiste: minimizza i provvedimenti da prendere riducendoli a *cosa ordinaria* mentre ingigantisce le conseguenze politiche e diplomatiche (*se non si prende questo ripiego, e subito, prevedo un monte di disordini, un'iliade di guai*) e affretta il concludersi della vicenda (*per quel che abbiamo concluso, quanto più presto sarà, meglio*). Il padre provinciale cede quindi alla capacità dialettica dell'interlocutore e alla sua forza sociale e si sottomette alla logica dell'equilibrio e la diplomazia tra le classi.

Nella seconda parte del capitolo si fa largo invece la figura dell'**Innominato**.

La storia dell'innominato ce lo presenta come un *terribile uomo*, al di sopra della legge e di tutti, capace di ogni provocazione (*ardire*), che non conosce regole (è un *tiranno salvatico*).

La figura di don Rodrigo viene così ridimensionata dalla presenza di questo tiranno: nella struttura del capitolo egli appare a metà, come "schiacciato" dalle figure del conte zio e dell'Innominato.

Nel confronto con l'Innominato, per il quale essere tiranno è uno scopo, fine a se stesso, don Rodrigo appare un signorotto, occupato di *a dimorar liberamente in città, godere i comodi, gli spassi, gli onori della vita civile*: la sua "professione" è quindi solo un mezzo.

A partire dalla narrazione

13 novembre - 2 dicembre

- La prima parte del capitolo è occupata dal colloquio tra il conte zio e il padre provinciale. Egli, cedendo alla forza sociale e dialettica del personaggio, acconsente di allontanare padre Cristoforo da Pescarenico e di inviarlo a Rimini come predicatore
 - Fra Cristoforo riceve il messaggio dai cappuccini e in silenzio e umiltà parte lasciando Pescarenico
 - Don Rodrigo intanto si è deciso a chiedere aiuto al *terribile uomo* di cui però non si può dire né nome né cognome
 - Il *terribile uomo* è l'Innominato, un uomo che fin da ragazzo ha vissuto con disprezzo e superiorità rispetto alle leggi. Per lui essere tiranno è uno scopo, non un mezzo.
-

Altri progetti

- Wikisource** contiene il testo completo del **diciannovesimo capitolo de I promessi sposi**

Capitolo 20

Il ventesimo capitolo è il capitolo centrale del romanzo.

Viene introdotta la figura dell'**Innominato**, uno dei personaggi principali e centrali del romanzo, che non per niente compare in scena proprio a metà del romanzo (capitoli 19 e 20). Se il Manzoni presenta molti dei suoi personaggi anche tramite la narrazione della loro vita (come nel caso di don Abbondio, della monaca di Monza o anche dell'Innominato stesso) la figura dell'Innominato è l'unica ad essere fin dal principio proiettata nel futuro. La sua è quindi una personalità fin dal principio in una fase di crisi, di mutamento; mutamento che sarà poi decisivo per lo scioglimento delle vicende.

In primo luogo egli si trova di fronte ad una nuova inquietudine, quasi un "rimorso" nei confronti delle sue *scelleratezze*. Sono i primi segnali del suo mutamento, che però trova ancora molti ostacoli nell'animo dell'Innominato: non si sente pentito, ma solo "*indispettito*"; non prova rimorso, ma solo "*una cert'uggia*", non ha una coscienza, ma solo una "*memoria*".

La sua crisi è scandita soprattutto però dall'avanzare della sua vecchiaia e dall'avvicinarsi della **morte**. Essa è per l'Innominato un avversario nuovo, che non è possibile sconfiggere con le armi tradizionali, al quale neanche lui può tenere a testa.

Egli sente inoltre il peso delle azioni commesse durante la vita in relazione ad un nuovo senso religioso, mai percepito prima, che viene codificato dall'idea cristiana di Dio:

« Quel Dio di cui aveva sentito parlare [...], gli pareva sentirlo gridar dentro di sé: Io sono però »
(capitolo 20)

L'idea della presenza di Dio si fa quindi strada nella mente dell'Innominato che la collega inevitabilmente anche all'idea di un giudizio dopo la morte:

« ora gli rinasceva ogni tanto nell'animo l'idea confusa, ma terribile, d'un giudizio universale »
(capitolo 20)

A fronte a questo "inesorabile" cambiamento l'Innominato tenta di contrapporre una nuova risolutezza nelle decisioni (come nell'impartire gli ordini al Nibbio).

Altri progetti

- Wikisource** contiene il testo completo del **ventesimo capitolo de I promessi sposi**

Personaggi

Renzo

Renzo



Renzo in un'illustrazione del 1840

Nome	Renzo
Cognome	Tramaglino
Sesso	M
Occupazione	contadino
Ruolo	protagonista
Prima apparizione	capitolo 2

Renzo (*Lorenzo* e in precedenza *Fermo*) **Tramaglino** è uno dei protagonisti del romanzo: egli è infatti il promesso sposo di Lucia.

La sua figura è introdotta, a differenza di altri personaggi del romanzo, in modo esplicito nel secondo capitolo:

« Lorenzo o, come dicevan tutti, Renzo [...] andò [da don Abbondio], con la lieta furia d'un uomo di vent'anni, che deve in quel giorno sposare quella che ama. Era, fin dall'adolescenza, rimasto privo de' parenti, ed esercitava la professione di filatore di seta, ereditaria, [...]. Oltre di questo, possedeva Renzo un poderetto che faceva lavorare e lavorava egli stesso, quando il filatoio stava fermo; di modo che, per la sua condizione, poteva dirsi agiato. E quantunque quell'annata fosse ancor più scarsa delle antecedenti, [...] non aveva a contrastar con la fame. »

(capitolo 2)

Nella descrizione del Manzoni appare come un contadino ingenuo e ignorante, assiduo ed onesto lavoratore, animato da grande forza di volontà che gli permette di affrontare tutte le situazioni, a volte cacciandosi in guai seri.

È un ragazzo buono ed onesto ed ha una personalità paesana, semplice e sincera. Non si pone troppi problemi nell'agire, anche in modo eccessivo, ed a volte ha dei ripensamenti sulle proprie azioni: ad esempio, nel capitolo 2 si infuria con don Abbondio, chiedendo poi perdono per declinare la propria ira verso il vero responsabile del sabotaggio, don Rodrigo.

Anche in altre occasioni si dimostra impulsivo ed attivo: appoggia in pieno il piano del matrimonio clandestino di Agnese e fa di tutto per convincere Lucia a parteciparvi.

Il suo percorso di formazione

Le vicende vissute da Renzo a Milano possono essere considerate un unico percorso di formazione, a se stante rispetto alla storia.

Quando egli arriva a Milano è solo un "*povero montanaro*" (così lo chiama il Manzoni): abituato alla vita in un piccolo paese, è impreparato di fronte alla novità costituita dalla grande città.

Egli non sa interpretare i segni della realtà che lo circonda: il pane e la farina che trova per strada, anziché destare in lui i sospetti della rivolta, gli fanno credere di essere giunto nel "*paese della cuccagna*".

Spinto dalla curiosità e dall'istinto, si fa coinvolgere dagli avvenimenti e prende parte al tumulto di San Martino; la sua ingenuità lo porta a credere alle parole e ai sorrisi del cancelliere Ferrer, che egli ritiene essere un *galantuomo* (quando in realtà questi *gode di una popolarità mal acquistata*). Renzo dal capitolo 14° al capitolo 17° affronterà un cammino di formazione in cui imparerà dai propri errori. Nel capitolo XIV vediamo Renzo come uno sprovvéduto e ingenuo ragazzo di campagna, ma, quando nel capitolo XVII la sua maturazione morale e spirituale si conclude, il lettore nota facilmente in lui un cambiamento, che gli servirà per andare avanti.

Lucia

Lucia

Lucia in un'illustrazione del 1840

Nome	Lucia
Cognome	Mondella
Sesso	F
Ruolo	protagonista
Prima apparizione	capitolo 2

Lucia Mondella è una delle protagoniste del romanzo, essendo infatti la promessa sposa di Renzo.

Nella descrizione manzoniana fin dalla sua prima apparizione traspare la classica figura della pia donna, **devota** e **religiosa**, ma anche semplice e timorosa, con una bellezza non appariscente ma modesta e pacata:

« Lucia aveva quello quotidiano d'una modesta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle varie affezioni che le si dipingevan sul viso: una gioia temperata da un turbamento leggiere, quel placido accoramento che si mostra di quand'in quando sul volto delle spose, e, senza scompor la bellezza, le dà un carattere particolare »

(capitolo 2)

Ad esempio, già nelle prime scene del romanzo possiamo vederne il carattere: nel capitolo 6 è contraria all'idea del matrimonio *a sorpresa* proposta da Agnese, ma non impone con forza la sua idea, mostrando un affidamento totale nella **Provvidenza**:

« io voglio esser vostra moglie, ma per la strada diritta, col timor di Dio, all'altare. Lasciamo fare a Quello lassù. Non volete che sappia trovar Lui il bandolo d'aiutarci, meglio che non possiamo far noi, con tutte codeste furberie? »

(capitolo 6)

Questa caratteristica compare anche poi con insistenza quando l'autore ne descrive il **rapimento**, per mano dei bravi dell'Innominato, il quale era stato pregato di così procedere da don Rodrigo Una Lucia, durante tutta la notte del rapimento, che mostra il suo lato più debole, l'immensa paura per la sua sorte e il suo destino, seppure consolata da una serva dell'Innominato, ma anche e soprattutto la fede; proprio nella fede si rifugerà Lucia, facendo **voto di**

castità alla Vergine Maria se l'avesse resa libera.

A liberazione avvenuta, per la redenzione dell'Innominato, Lucia comunica a Renzo di aver preso la decisione del voto, con quest'ultimo fortemente deluso per la decisione, che gli impediva di fatto non tanto di contrarre matrimonio, quanto di vivere la loro intimità.

Fortunatamente poi, Lucia viene rassicurata da **fra Cristoforo** sulla possibilità di sciogliere il veto, consentendole appunto di sposarsi.

Don Rodrigo

don Rodrigo

Don Rodrigo in un'illustrazione del 1840

Nome	don Rodrigo
Sesso	M
Ruolo	antagonista

Prima apparizione capitolo 5

Il personaggio di **don Rodrigo** è il principale antagonista del romanzo, in quanto prima causa del mancato matrimonio tra Renzo e Lucia. È un signorotto locale, che vive grazie alla forza dei suoi bravi.

La sua figura viene introdotta in modo indiretto dal Manzoni: di lui si parla infatti sin dal primo capitolo, ma lo vediamo in azione solo a partire dal quinto, in occasione della visita di fra Cristoforo.

In questa occasione vediamo come egli si diverta a vertere il discorso a suo piacimento, ora sulla questione di cavalleria, ora sulla carestia; e non perde un'occasione per ricordare al frate il suo passato, in modo villano e maleducato.

Un signorotto di provincia

Don Rodrigo è un tipico esempio di signorotto di provincia, non subordinato dal regime spagnolo, ma che riesce a sopravvivere grazie alla debolezza di questo e alla forza dei suoi bravi.

Manzoni nella descrizione della sua casa ce lo fa però apparire come un piccolo signore e lascia un'**impressione sinistra**:

- il palazzo isolato, regna il silenzio, le inferriate sono chiuse
- l'intero edificio e l'ambiente attorno sono decadenti, le imposte sono *sconnesse e consunte*
- in più occasioni persone e ambienti vengono paragonati ad animali o stalle: lo stesso palazzotto è il "*covile della fiera*"

Don Rodrigo non viene mai descritto dal Manzoni: egli non si merita una descrizione, come avviene ad esempio per don Abbondio.

L'onore

Don Rodrigo in più occasioni si dimostra attento e premuroso nei confronti di quello che è l'**onore**, anche cavalleresco. È per una questione di onore (una scommessa con il conte Attilio) che egli infatti mette gli occhi addosso a Lucia, e per lo stesso ordisce i piani del rapimento(aiutato dall'innominato) nei confronti della stessa.

Don Abbondio

don Abbondio



don Abbondio (a sinistra) con il cardinale Borromeo in un'illustrazione di Gonin del 1840

Nome	don Abbondio
Sesso	M
Occupazione	curato

Don Abbondio è il primo personaggio ad apparire nel romanzo. La sua figura è introdotta dal Manzoni tramite una descrizione *focalizzatrice* del paesaggio che lo circonda: la tranquillità del paesaggio che lo circonda, il modo in cui cammina, sono tutti simboli della sua vita tranquilla e del suo modo superficiale di vivere il ministero del sacerdozio.

Molto pacata, ma soprattutto dettata dalla paura (come viene indicato nel capitolo 2, egli *non aveva certo un cuor di leone*), è anche la reazione che ha Don Abbondio all'incontro con i bravi (gli "scagnozzi" a servizio dei signorotti locali) i quali senza mezzi termini gli raccomandano di non celebrare il matrimonio tra Renzo e Lucia con la celeberrima affermazione *questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai*.

Don Abbondio allora torna a casa impaurito, talmente condizionato dalle minacce dei bravi che, con astuzia e grazie all'uso di alcune **frasi latine**, lingua sconosciuta al povero Renzo, riesce a rimandare la celebrazione delle nozze, ma senza rivelarne il motivo, cosa questa che farà invece la sua donna di casa, **Perpetua**^[1].

« - Sapete voi quanti siano gl'impedimenti dirimenti?
 - Che vuol ch'io sappia d'impedimenti?
 - Error, conditio, votum, cognatio, crimen,
 Cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas,
 Si sis affinis,... - cominciava don Abbondio, contando sulla punta delle dita.
 - Si piglia gioco di me? - interruppe il giovine. - Che vuol ch'io faccia del suo latinorum^[2]? »
 (Capitolo 2)

Ancora una volta il curato si mostra timoroso di uno scontro e fa leva sulle sue conoscenze di latino per poter sopraffare il giovane.

Una delle conseguenze di questa sua indole timida e paurosa è la **reticenza**: don Abbondio in più occasioni non ha il coraggio e la forza di completare o di esporre completamente i suoi pensieri.

Il curato dimostra in più passi del romanzo una sfiducia nei confronti delle **autorità ecclesiastiche**: ad esempio, nel primo capitolo rifiuta in maniera categorica l'ipotesi di chiedere l'aiuto al cardinale per risolvere la questione del matrimonio tra i due sposi.

Questi atteggiamenti sono dovuti soprattutto al suo modo di vivere il ministero sacerdotale, dettato dai motivi della sua **scelta di vita**: don Abbondio, come viene specificato nel capitolo 2, non si è fatto curato per motivazioni di fede,

bensì perché a quei tempi il riunirsi in corporazioni era l'unico modo per i più deboli di non restare sopraffatti:

« Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva »

(Capitolo 2)

Carneade, chi era costui?

La celebre frase pronunciata dal curato all'inizio dell'ottavo capitolo viene usata ancora oggi quando ci si sofferma su una questione marginale senza prendere in considerazione la faccenda nel suo insieme, in relazione alla quale quell'aspetto risulta quasi insignificante.

Nell'occasione propositaci dal Manzoni, don Abbondio è intento a leggere un saggio sulla vita di San Carlo Borromeo; proprio tra le parole di San Carlo compare il nome di Carneade, su cui si sofferma il curato.

Nell'insieme, il modo di leggere di don Abbondio rispecchia una sua indole: egli sceglie i libri in modo casuale, e la sua lettura è un semplice passatempo, senza secondi fini di ragionamento o crescita culturale. È proprio in questo ambito, di una lettura distratta e poco "intelligente", che si inserisce la famosa domanda.

Note

[1] Perpetua è diventato poi per *antonomasia* il nome delle donne di casa degli uomini di Chiesa

[2] Ancora oggi per parlare del latino come di una lingua difficile si usa questo termine; probabilmente Renzo avrà sentito durante le celebrazioni della messa la desinenza *-orum* del genitivo plurale latino

Fra Cristoforo

Fra Cristoforo



Fra Cristoforo in un'illustrazione del romanzo

Nome	Fra Cristoforo
Sesso	M
Occupazione	frate cappuccino
Ruolo	aiutante
Prima apparizione	capitolo 4

Fra Cristoforo è uno dei personaggi più importanti del romanzo, aiutante fin dai primi capitoli di Renzo e di Lucia, della quale è il confessore.

Il volto e gli occhi del personaggio, come vengono descritti nel quarto capitolo, dicono molto della natura del personaggio.

« Il padre Cristoforo da *** era un uomo più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni. Il suo capo raso, salvo la piccola corona di capelli, che vi girava intorno, secondo il rito cappuccinesco, s'alzava di tempo in tempo, con un movimento che lasciava trasparire un non so che d'altero e d'inquieto; e subito s'abbassava, per riflessione d'umiltà. La barba bianca e lunga, che gli copriva le guance e il mento, faceva ancor più risaltare le forme rilevate della parte superiore del volto, alle quali un'astinenza, già da gran pezzo abituale, aveva assai più aggiunto di gravità che tolto d'espressione. Due occhi incavati eran per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano, con vivacità repentina; come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere, col quale sanno, per esperienza, che non si può vincerla, pure fanno, di tempo in tempo, qualche sgambetto, che scontan subito, con una buona tirata di morso. »

(capitolo 4)

Agnese

Agnese

Agnese (nel centro, tra Lucia e Renzo)

Nome	Agnese
Sesso	F
Occupazione	Casalinga
Ruolo	Aiutante
Prima apparizione	capitolo 2

Agnese è la madre di Lucia; vedova, è molto affezionata alla figlia e ne ha molta premura. La stessa Lucia prova sentimenti di amore verso la madre e per lei è come una guida.

I consigli di Agnese



Renzo nello studio dell'Azzeca-garbugli

Agnese appare fin da subito come una donna con una grande esperienza di vita. Non esita infatti a offrire i suoi consigli ai due promessi sposi, anche se talvolta non si rivelano particolarmente utili. Ad esempio, scrivere una bella lettera al Cardinale arcivescovo (capitolo 1) è seguire la via diritta, la via giusta; ricorrere all'Azzecagarbugli (capitolo 3) invece che al console e al podestà (cioè ai poteri civili costituiti), era far quello che tutti facevano allora, fidando più negli imbrogli dei faccendoni che nel senso di giustizia dei magistrati.

Il "Matrimonio per Sorpresa"

L'altro parere di Agnese.. (quello del matrimonio per sorpresa nel capitolo 6) trova un po' riluttante persino Renzo, che vi intravede una contraddizione. Avendo la consigliatrice dovuto ammettere che anche religiosi dicono che veramente "è cosa che non istà bene", Renzo osserva: "Come può essere che non istia bene, e che sia ben fatta, quand'è fatta?". A questa logica obiezione, Agnese non sa né può rispondere a tono: "Che volete ch'io vi dica? La legge l'hanno fatta loro, come gli è piaciuto; e noi poverelli non possiamo capir tutto. E poi quante cose..."

Si noti che il consiglio è dato in piena buona fede, e non solo: ciò che Agnese afferma di aver sentito dire sulla validità dei matrimoni per sorpresa, corrisponde esattamente a verità; infatti fu ritenuto allora e poi, anche da autorevoli trattatisti di diritto canonico (per esempio dal gesuita secentista Tommaso Sanchez), che, nonostante ciò ch'era stabilito dal Concilio di Trento circa la necessaria e indispensabile presenza del parroco nel matrimonio, questo fosse da considerarsi come valido, se avvenuto nelle circostanze precisate da Agnese, per il rifiuto del sacerdote a intervenire

Messa alle strette da Renzo, prima adduce come scusante l'ignoranza della legge da parte della povera gente; poi con quella sospensione: *"e poi quante cose..."*, lascia intendere che insomma, a questo mondo, ci son cose che, giuste per un verso, sono illecite per un altro: è, in fondo, il pensiero stesso espresso dal dottor Azzecagarbugli alla tavola di don Rodrigo (capitolo 5), nel momento chiamato a dire il suo parere su ciò che ha sentenziato fra Cristoforo; tuttavia la distinzione tra morale e morale si può perdonare alla povera donnicciola, che pensava e parlava a fin di bene, non al leguleio imbroglione, per il quale la giustizia si riduceva all'usar due pesi e due misure. Infine Agnese crede di tagliare la testa al toro con quel suo: *"Ecco; è come lasciar andare un pugno a un cristiano. Non istà bene, ma, dato che gliel'abbiate, né anche il papa non glielo può levare"*. Quest'uscita è un portento di comicità, specialmente perché l'esempio non calza affatto: un pugno, quand'è dato è dato, e su ciò non c'è dubbio; è dubbio, invece, se un matrimonio per sorpresa, una volta fatto, sia valido: un pugno, il papa non può levarlo di certo; ma un matrimonio per sorpresa, il papa lo può annullare, se non lo ritien legittimo. L'argomentazione di Agnese non solo zoppica, ma ottiene l'effetto opposto a quello desiderato, perché Lucia, seguendo l'ispirazione morale che le viene dagli insegnamenti di fra Cristoforo, osserva: *"Se è cosa che non istà bene, non bisogna farla"*. S'essa poi s'arrende, non è già perché sia persuasa della bontà delle ragioni della madre, ma perché le fa paura la collera (forse a bella posta esagerata) di Renzo (capitolo 7).

Agnese e i potenti



La Signora di Monza in un'illustrazione del romanzo

Il disastroso insuccesso dei due pareri non deprime l'animo di Agnese, né le toglie gli spiriti arditi coi quali suole difendere i suoi interessi. Così, appena presentata dal padre guardiano del monastero di Monza alla Signora, le si rivolge, per nulla imbarazzata, dicendole: *"Deve sapere reverenda madre..."*; né l'occhiata con cui il padre guardiano le tronca le parole in bocca, vale a farle capire che con quella Signora non s'aveva da parlare se non interrogati; sicché poco dopo, vedendo che la figliuola non risponde a quanto le si chiede intorno al suo persecutore, la madre, per venirle in aiuto, le dà le notizie richieste. Anche questa volta la sua iniziativa è disgraziata perché la Signora la interrompe con un atto altero e iracondo: *"Siete ben pronta a parlare senza essere interrogata. State zitta voi; già lo so che i parenti hanno sempre una risposta da dare in nome de' loro figliuoli"*. Qui il discorso è

indirizzato, sì, ad Agnese, ma lo strale mira a ben altro segno: il rimprovero fatto alla povera donna è una frustata contro la patria podestà che abusa de' suoi diritti. Ciò che provoca quel rimprovero non è dunque l'ardimento di Agnese, ma il segreto rancore della Signora (capitolo 9).

Se quella volta, da persona di rango elevato Agnese ricevette una mortificazione, ebbe un compenso più tardi nel trattamento benevolo e cordiale usato a lei e alla figlia dal cardinale Federigo nella casa del sarto (capitolo 24). Lì essa poté sfogarsi liberamente col narrare le cose a modo suo, gettando tutta la colpa su don Abbondio e sorvolando sul tentato matrimonio di sorpresa. Quello sì era un signore che ascoltava i poveri! E come sapeva compatire! Compativa tanto, da non scandalizzarsi neppure del tentativo fatto in casa del curato. Che respiro per Agnese, dopo gli occhiacci fatti alla figliuola perché tacesse, a sentir dire dal Cardinale, come conclusione, queste semplici e sante

parole: *"Prendete dalla sua mano i patimenti che avete sofferti e state di buon animo"*.

Con un personaggio così affabile e alla mano, quello che in Agnese potrebbe sembrar sfrontatezza, diviene una ingenua e simpatica, anche se un po' rozza, disinvoltura. Così, avuta da donna Prassede la lettera da recare al Cardinale con la proposta di ricoverar Lucia in casa sua (capitolo 25), Agnese la presenta al porporato con queste parole: *"è della signora donna Prassede, la quale dice che conosce molto bene vossignoria illustrissimo, monsignore, come naturalmente tra loro signori grandi si devon conoscer tutti"*. Se ci fosse stato presente don Abbondio le avrebbe detto di star zitta, che non era quello il modo di trattar coi grandi. Ma Agnese gli avrebbe risposto con un'occhiata simile a quella che gli diede, più tardi, al loro giunger, profughi, al castello dell'Innominato (capitolo 30): *"un'occhiata che voleva dire: veda un po' se c'è bisogno che lei entri di mezzo tra noi due a dar pareri"*. E aveva ben ragione la buona donna d'andare orgogliosa d'esser la madre di Lucia, se quell'uomo divenuto santo in grazia di questa esclamava, voltandosi a lei con la testa bassa: *"Del bene, io! Dio immortale! Voi mi fate del bene a venir qui... da me... in questa casa. Siate la ben venuta. Voi ci portate la benedizione"*. Al momento di lasciare il rifugio Agnese ha una nuova prova della benevolenza dell'innominato, che le regala un corredo di biancheria e del denaro, e la congeda pregandola di ringraziare Lucia e di dirle ch'egli confida in Dio che la sua preghiera tornerà anche in tante benedizioni per lei.

Coi denari ricevuti in dono Agnese può rimettere in sesto la casa guastata dai soldati; e pensa: *"si sarebbe creduto che il Signore guardasse altrove, e non pensasse a noi, giacché lasciava portar via il povero fatto nostro: ecco che ha fatto vedere il contrario, perché m'ha mandato da un'altra parte di bei danari con cui ho potuto rimettere ogni cosa"*. E poiché dopo la peste, tornando da Pasturo, trova ogni cosa come l'aveva lasciata non può far a meno di dire, che trattandosi d'una povera vedova e d'una povera fanciulla, avevan fatto la guardia gli angeli (capitolo 37). In quella vecchia casa la povera vedova e la povera fanciulla avevano sofferte molte tribolazioni; ma ne furono l'una e l'altra compensate dalle consolazioni che la Provvidenza largì loro nella casa nuova del paese adottivo. E là ecco nonna Agnese affaccendata a portare i nipotini *"in qua e in là, l'uno dopo l'altro chiamandoli cattivacci, e stampando loro in viso dei bacioni, che ci lasciavano il bianco per qualche tempo"* (capitolo 38).

Agnese e Renzo

Il rapporto tra Agnese e Renzo, suo futuro genero, è piuttosto buono. Infatti lei ritiene che Renzo sia un bravo ragazzo e lo difende anche in momenti piuttosto delicati, come quando questo viene accusato di essere un rivoluzionario. Invece lui stima Agnese come una madre e riceve da lei qualsiasi aiuto fidandosi ciecamente.

La monaca di Monza

Gertrude



La Monaca di Monza in un'illustrazione del romanzo del 1840

Nome	Gertrude
Cognome	non specificato (nel romanzo viene chiamata "la signora")
Sesso	F
Occupazione	religiosa
Ruolo	aiutante dell'antagonista
Prima apparizione	capitolo 7

La **Monaca di Monza** è uno dei personaggi più enigmatici del romanzo. Il Manzoni la introduce narrando la storia della sua infanzia e dell'opera "educativa" del principe, suo padre, fino a giungere al tempo del romanzo.

Nonostante alla sua vita siano dedicati la seconda metà del nono capitolo e l'intero capitolo dieci, Manzoni successivamente dedica poco spazio al personaggio, seppure esso svolga un ruolo decisivo nel rapimento di Lucia. Nel corso della vicenda infatti, nei capitoli successivi al decimo, essa compare soltanto nei suoi colloqui con Lucia, nella scena del rapimento e alla fine del romanzo. Questo ci fa capire come in realtà l'attenzione del Manzoni sia incentrata prevalentemente sulla storia della sua vita e in particolare della sua infanzia.

L'opera di diseducazione del principe padre

Gli strani e ambigui atteggiamenti, l'indole enigmatica, l'animo contorto della nostra monaca sono il triste esito di una sottile e approfonditamente studiata **opera diseducativa del principe**, suo padre, il quale aveva destinato alla monacazione Gertrude, sin dal suo concepimento, ovviamente senza che lei ne fosse al corrente, né, tanto meno, d'accordo.

Tale opera ha portato a una serie di specifici effetti: tanto per cominciare, la sfortunata giovane, da sempre instradata su un sentiero a senso unico che le era stato definito come prioritario rispetto a qualsiasi altra cosa, non è stata in grado di acquisire un bagaglio di esperienze di vita nelle relazioni interpersonali e nel superamento degli ostacoli che la vita spesso ci pone davanti. Gertrude è quindi cresciuta sentendo il peso della sua inabilità nel rapportarsi con gli altri, come ampiamente dimostrato dal lunatico atteggiamento nei confronti delle sue subordinate, portandola col tempo a patire un senso di disorientamento e confusione di fronte a qualunque tipo di nuova esperienza (come la prospettiva della vita coniugale delle coetanee nel monastero, o l'affetto sincero del paggio). Restando in tema di vero affetto, possiamo affermare con certezza che la poverina non ne abbia ricevuto affatto né dalla famiglia né tantomeno dalle corrotte monache, che solevano circondarla di agi e privilegi solamente perché anche loro rientravano nel terribile piano di plagio della giovane.

Inoltre, affrontando il discorso in merito alla “vocazione” di Gertrude, vien da sé affermare che di tutto si tratta meno che di una scelta volontaria: il sottile lavoro psicologico del mostruoso principe prevedeva che si facesse leva sulla superbia e sulla sete di potere, innate nella sfortunata, descrivendo maestose immagini di principessa del monastero. A lungo andare, questo continuo sottostare ai desideri del genitore, l’ha resa estremamente debole e fragile, le ha fatto perdere la percezione della propria autonoma personalità, non permettendole di concepire di essere “altro” dal padre.

È per questo che Gertrude, attorniata da figure false e costruite, spinta a fare scelte contro la propria volontà e distrutta dalla propria condizione di sottomessa, di frequente ricorreva allo stratagemma dello splendido ritiro (come definito dal Manzoni) del paradiso dei sogni, nel quale si rifugiava, ogni qual volta volesse evadere dalla prigionia virtuale in cui era segregata, dando sfogo alle fantasie più recondite, spesso, fino ad abusarne ossessivamente.

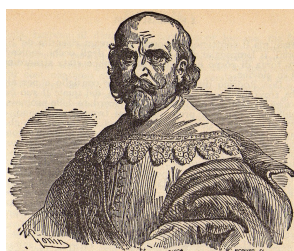
La stessa esistenza di Gertrude infatti viene da alcuni descritta come un "Dramma di volontà": non si sa ancora se Manzoni stesso la considerasse completamente colpevole degli atti oscuri di cui è complice o protagonista, ma sicuramente l'autore la biasima per aver sempre troppo temuto le conseguenze delle proprie azioni per riuscire a prendere una vera decisione sulla sua vita, nonostante le numerose occasioni che il Manzoni le pone sulla strada. Al pensiero di mettersi contro suo padre, per esempio, Gertrude rabbrivisce e continua ad acconsentire passivamente alle richieste del principe; al colloquio con il vicario (incaricato di accertarsi della sincerità della vocazione della ragazza) considera la possibilità di confessare l'inesistenza della sua devozione e comunque lascia che la paura continui a guidare la sua strada. E, come scrive il Manzoni: "Un altro sì, e fu monaca per sempre".

Altri progetti

- Wikipedia** contiene una voce riguardante la **Monaca di Monza**

L'Innominato

Innominato



L'Innominato

Nome	Innominato
Sesso	M
Ruolo	Antagonista, poi aiutante

Prima apparizione capitolo 19

L'Innominato è una delle figure psicologicamente più complesse e interessanti del romanzo. Personaggio storicamente esistito nel quale l'autore fa svolgere un dramma spirituale che affonda le sue radici nei meandri dell'animo umano.

L'Innominato, figura malvagia la cui malvagità più che ripugnanza forse incute rispetto, è il potente cui Don Rodrigo si rivolge per attuare il piano di rapire Lucia Mondella. In preda a una profonda crisi spirituale, l'Innominato scorge nell'incontro con Lucia un segno, una luce che lo porta alla conversione; solo in un animo simile, incapace di vie di

mezzo, una crisi interiore può portare a una trasformazione integrale.

Durante la famosa notte in cui Lucia è prigioniera nel castello, la disperazione dell'Innominato giunge al culmine, tanto da farlo pensare al suicidio, ma ecco che il pensiero di Dio e le parole di Lucia lo salvano e gli mostrano la via della misericordia e del perdono. La sua conversione giunge dopo la notte angosciosa, infatti quel giorno giunse nel suo paese il cardinale Federigo Borromeo, personaggio storico. La scelta di Manzoni del personaggio per attuare la conversione non è certamente casuale, infatti solo un uomo di una bontà somma come il cardinale poteva redimere l'Innominato. Questi due personaggi si possono assumere per certi aspetti come opposti. Dopo la conversione l'Innominato cambia completamente e coglie al volo l'occasione per fare del bene in maniera proporzionata al male che fece.

Dottor Azecca-garbugli

Azecca-garbugli



Il dottore in un'immagine dell'edizione del 1840 dei Promessi Sposi

Nome	Azecca-garbugli
Sesso	M
Occupazione	avvocato
Prima apparizione	capitolo 3

Il **dottor Azecca-garbugli** è tra tutti i personaggi quello che meglio esprime la concezione della giustizia nel '600, disordinata e inefficiente.



Renzo nello studio di Azecca-garbugli

La sua figura è introdotta dal Manzoni con una descrizione *focalizzatrice* del suo studio. La caratteristica che subito viene all'occhio è il disordine e la trasandatezza nella quale vive questo personaggio, basti pensare alle carte disordinate o alla sua tonica ormai consunta.

Successivamente lo vediamo subito entrare in azione: l'equivoco che si instaura tra i due personaggi durante il discorso con Renzo è dovuto all'ottusità del personaggio, che probabilmente in tutta la sua vita non si è mai trovato a difendere la parte lesa, e che anzi scaccia il giovane come eliminando ogni traccia del suo passaggio.

Successivamente (capitolo 5) lo vediamo alla tavola di don Rodrigo insieme ad altri commensali: egli tuttavia non prende mai posizione durante la triplice disputa e, interrogato verso la fine, fa affermazioni generiche, che non possano essere causa di critiche; elogia la ricca tavola di don Rodrigo e il piacere del vino, e coglie l'occasione per sfoggiare le sue conoscenze di latino:

« dico, proferisco, e sentenzio che questo è l'Olivares de' vini: censui, et in eam ivi sententiam^[1], che un liquor simile non si trova in tutti i ventidue regni del re nostro signore, che Dio guardi: dichiaro e definisco che i pranzi dell'illustrissimo signor don Rodrigo vincono le cene d'Eliogabalo; e che la carestia è bandita e confinata in perpetuo da questo palazzo, dove siede e regna la splendidezza. »

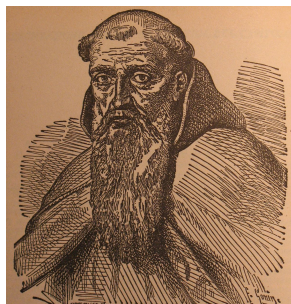
(capitolo 5)

Note

[1] *ho fatto la mia valutazione e approvo quell'opinione che afferma...*

Fra Cristoforo

Fra Cristoforo



Fra Cristoforo in un'illustrazione del romanzo

Nome	Fra Cristoforo
Sesso	M
Occupazione	frate cappuccino
Ruolo	aiutante
Prima apparizione	capitolo 4

Fra Cristoforo è uno dei personaggi più importanti del romanzo, aiutante fin dai primi capitoli di Renzo e di Lucia, della quale è il confessore.

Il volto e gli occhi del personaggio, come vengono descritti nel quarto capitolo, dicono molto della natura del personaggio.

« Il padre Cristoforo da *** era un uomo più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni. Il suo capo raso, salvo la piccola corona di capelli, che vi girava intorno, secondo il rito cappuccinesco, s'alzava di tempo in tempo, con un movimento che lasciava trasparire un non so che d'altero e d'inquieto; e subito s'abbassava, per riflessione d'umiltà. La barba bianca e lunga, che gli copriva le guance e il mento, faceva ancor più risaltare le forme rilevate della parte superiore del volto, alle quali un'astinenza, già da gran pezzo abituale, aveva assai più aggiunto di gravità che tolto d'espressione. Due occhi incavati eran per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano, con vivacità repentina; come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere, col quale sanno, per esperienza, che non si può vincerla, pure fanno, di tempo in tempo, qualche sgambetto, che scontan subito, con una buona tirata di morso. »

(capitolo 4)

Perpetua

Nel romanzo di Alessandro Manzoni *I Promessi Sposi*, Perpetua (1588-1630) è la serva di don Abbondio. Il suo padrone le è molto affezionato, ma, nonostante la donna gli dia preziosi consigli, egli non ne usufruisce per paura delle possibili conseguenze (come accade ad esempio nel primo capitolo). È molto affezionata e devota a Don Abbondio, e quando può lo aiuta. L'unico suo difetto e anche punto debole è di essere pettegola.

Come scrisse Alessandro Manzoni, essa: « sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerare le proprie [...] »

Perpetua aveva raggiunto l'età sinodale dei quaranta, ha rifiutato due pretendenti (Beppe Suolavecchia e Anselmo Lunghigna), motivando la scelta dicendo di "averli rifiutati", mentre la sua amiche dicevano che "non aveva trovato nessun cane che la volesse". Alla fine del romanzo muore uccisa dalla peste.

Argomenti

La carestia

La **carestia** è uno dei principali "temi" del romanzo, nel senso che svolge un ruolo fondamentale nella vicenda determinando in modo decisivo lo sviluppo della storia, in particolare per quanto riguarda Renzo.

La carestia compare sin dai primi capitoli e non abbandona mai il lettore, anche se rimane solo accennata. Già nel secondo capitolo, quando viene descritto Renzo, viene detto:

« E quantunque quell'annata fosse ancor più scarsa delle antecedenti, e già si cominciasse a provare una vera carestia, pure il nostro giovine, [...] non aveva a contrastar con la fame. »

(Capitolo 2)

Alla carestia rimanda poi l'episodio del *Miracolo delle noci* ed è un elemento caratterizzante nella descrizione del paesaggio in cui si muove fra Cristoforo:

« Lo spettacolo de' lavoratori sparsi ne' campi, aveva qualcosa d'ancor più doloroso. Alcuni andavan gettando le lor semente, rade, con risparmio, e a malincuore, come chi arrischia cosa che troppo gli preme; altri spingevan la vanga come a stento, e rovesciavano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella magra stecchita, guardava innanzi, e si chinava in fretta, a rubarle, per cibo della famiglia, qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che anche gli uomini potevan vivere »

(capitolo 4)

Infatti l'annata del 1628 non era la prima ad andare così male; e i contadini avevano quindi timore nell'usare il grano che rimaneva, in quanto era lo stesso che veniva usato per fare il pane: se non fosse fruttato, sarebbe stato come buttato via.

La carestia ancora elemento fisso nel paesaggio e nelle vicende: su di essa verte la triplice disputa del quinto capitolo, e i suoi effetti si vedono nel capitolo sei quando Renzo si reca a casa di Tonio:

« La mole della polenta era in ragion dell'annata, e non del numero e della buona voglia de' commensali »

(capitolo 6)

Dal capitolo 12 la carestia diventa elemento fondamentale della vicenda: Renzo a Milano diventa partecipe della rivolta di San Martino contro i fornai, a partire dall'assalto del *Forno delle grucce* in cerca di pane fino al tentativo di uccidere il vicario di provvisione, incolpato di essere responsabile della penuria. Accusato di essere uno dei capi della rivolta, Renzo viene arrestato ma riesce abilmente a fuggire e a raggiungere Bergamo, dove chiede ospitalità al cugino Bortolo.

Dopo la parentesi dell'Innominato, la vicenda della carestia ritorna in primo piano. Nel capitolo 28 il Manzoni riprende infatti i fatti di Milano che avevano coinvolto Renzo ed analizza storicamente i fatti susseguitisi al tumulto di San Martino

« [...] due erano stati, alla fin de' conti, i frutti principali della sommossa; guasto e perdita effettiva di viveri, nella sommossa medesima; consumo, fin che durò la tariffa, largo, spensierato, senza misura, a spese di quel poco grano, che pur doveva bastare fino alla nuova raccolta. A questi effetti generali s'aggiunga quattro disgraziati, impiccati come capi del tumulto: due davanti al forno delle grucce, due in cima della strada dov'era la casa del vicario di provvisione. [...]

A ogni passo, botteghe chiuse; le fabbriche in gran parte deserte; le strade, un indicibile spettacolo, un corso incessante di miserie, un soggiorno perpetuo di patimenti. »

(capitolo 28)

Solo qualche capitolo più avanti, infine, dopo l'arrivo dei Lanzechinecchi, la carestia lascerà spazio ad un male ancora peggiore: la peste

Un'analisi storica

Il 1628, anno in cui è ambientata la vicenda, era il secondo anno di annata scarsa nel Nord Italia, le cui **cause** sono da cercare nella concomitanza di alcuni fattori storico-sociali:

- la guerra dei trent'anni, che aveva portato distruzione in tutta l'Italia del Nord. Ne è un esempio l'episodio della guerra di successione di Mantova, oggetto del discorso tra i commensali alla tavola di don Rodrigo nel quinto capitolo;
- una vera e propria speculazione da parte di chi poteva permettersi il pane e del grano, acquistando per rivendere quando i prezzi sarebbero saliti;
- una reale coincidenza di questi fattori con annate scarsamente produttive a causa di fattori climatici e ambientali.

Queste cause emergono in modo evidente nel capitolo 12, quando Manzoni spiega le cause storiche della carestia e insieme analizza anche altri due aspetti della carestia dal punto di vista sociale:

- Il **comportamento della massa**. Il popolo cercò un *capro espiatorio* e riversò la colpa della carestia sugli incettatori e sui fornai (come si farà con la peste per gli untori). Addirittura si parlava con certezza di derrate di farina e pane nascoste dai fornai e spedite segretamente in altri paesi.
- Le **responsabilità dei singoli**. Il governatore don Gonzalo Fernandez de Cordova, "*ingolfato*" dalla guerra e dall'assedio di Casale Monferrato, venne sostituito dal gran cancelliere Antonio Ferrer. Egli non ebbe però il coraggio di prendere provvedimenti impopolari e, senza una vera cognizione dei fatti, impose un limite al prezzo del pane, costringendo i fornai alla miseria.

Venne così istituita una *giunta* che rialzò il prezzo del pane, con la conseguente collera della massa ("*I fornai respirarono, ma il popolo imbestiali*").

La peste

La **peste** è uno degli elementi fondamentali del romanzo e rientra nella "grande" storia che come un *turbine vasto* sconvolgerà la società e i destini dei nostri personaggi. L'analisi storica del Manzoni si estende sui capitoli 32 e 33 mentre nei capitoli successivi coinvolgerà direttamente le vicende della narrazione.

La peste, che colpisce l'Italia nel periodo compreso tra il 1628 e il 1630, diventa quasi il culmine di due grandi avvenimenti che avevano sconvolto il Nord Italia in quegli anni: la guerra dei trent'anni (che nel romanzo vede il culmine con la calata dei Lanzichenecchi) e la carestia.

Lo scopo del narratore è da un lato quello di *rappresentar lo stato delle cose* e dall'altro quello di *far conoscere*, per quanto si riesca, *un tratto di storia patria più famoso che conosciuto*. Manzoni spiega infatti che in ognuna delle *molte relazioni* contemporanee, siano omessi *fatti essenziali* e regni una *strana confusione di tempi e di cose*.

Il lavoro dello storico è quindi (parafrasando le parole dell'autore) quello di *esaminare e confrontare quelle memorie* per ottenere una *serie concatenata degli avvenimenti*, una storia, distinguendo e verificando i *fatti più generali e più importanti* per disporli nell'*ordine reale* e osservando la loro *efficienza reciproca*.

Le principali fonti utilizzate dal Manzoni sono il *De peste quae fuit anno 1630* di Giuseppe Ripamonti, il *De peste* di Federico Borromeo e le opere del Tadino e del Rivola.

Il morbo è portato dai **Lanzichenecchi**: i primi casi si verificano in Lombardia sulla *striscia di territorio* percorsa dall'esercito; la gente inizia ad ammalarsi e a morire di *mali violenti e strani* nei quali i più anziani riconoscono quelli della peste che aveva colpito il milanese *cinquantatre anni avanti*, nota come *peste di San Carlo* (1576).

In seguito ai casi verificatesi nella terra di Chiuso e, successivamente a Lecco e a Bellano, il tribunale di sanità ordina un'ispezione che accerta la presenza delle *brutte e terribili marche* della peste. Il fatto viene riportato al governatore ma, come dice il Ripamonti, *belli graviores esse curas* (le preoccupazioni della guerra erano più gravi).

Tra la noncuranza della popolazione e la preoccupazione dei due medici (il Tadino e Senatore Settala) in autunno la peste entra a Milano. Alla morte del soldato italiano al servizio della Spagna portatore della peste in città seguono alcune morti tra i medici che lo curavano e tra le persone della casa in cui il soldato aveva alloggiato; tuttavia, l'arrivo dell'inverno e il rallentamento del contagio confermavano sempre di più la *stupida e micidiale fiducia* che non ci fosse la peste, portata avanti dal popolo e anche da alcuni medici.

Tuttavia, verso la fine del mese di marzo dell'anno 1630, il contagio ricomincia e aumenta di continuo l'attività del **lazzaretto** che viene così affidato ai cappuccini sotto la presidenza del padre Felice Casati.

La peste è ormai conclamata ma essa viene accompagnata l'idea di quelle *arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a sparger la peste, per mezzo di veleni contagiosi, di malie*: è il *celebre delirio* delle **unzioni**, confermato anche da un *dispaccio* inviato un anno prima del re Filippo IV, a cui nessuno aveva mai dato retta, ma che parlava di quattro francesi scappati da Madrid sospetti di spargere *unguenti velenosi e pestiferi*.

Il cardinale Federico Borromeo l'11 giugno 1630 accetta di guidare una grande processione per le vie di Milano con le reliquie di San Carlo: da allora il contagio nella città, favorito dalla riunione di una così gran massa di persone, infuria e la mortalità è in continuo aumento, così come gli episodi di criminalità e la delinquenza dei monatti.

È proprio questa la Milano che Renzo attraversa quando entra in città per la seconda volta (la prima volta era stato nel capitolo 11).

È interessante notare come uno dei personaggi più influenti nell'intera opera, Don Rodrigo, sia personalmente colpito dalla peste, che lo uccise.

La peste non risparmia neanche il crudele **Griso**, fido servitore di don Rodrigo. Dopo aver fatto portare via il padrone morente da due monatti, viene lui stesso colpito dalla stessa sorte che aveva riservato il primo: viene colpito dalla peste per aver toccato i panni infetti del padrone nell'avidità di **denaro** e portato via da alcuni monatti, dopo che i suoi compagni di bisboccia lo hanno gettato via senza pietà in un carro.

« in quell'ultima furia del frugare, aveva poi presi [...] i panni del padrone, e li aveva scossi, senza pensare ad altro, per veder se ci fosse danaro. C'ebbe però a pensare il giorno dopo, che [...] gli vennero a un tratto de' brividi, gli s'abbagliaron gli occhi, gli mancaron le forze, e cascò. Abbandonato da' compagni, andò in mano de' monatti, che, spogliatolo di quanto aveva indosso di buono, lo buttarono sur un carro; sul quale spirò, prima d'arrivare al lazzeretto, dov'era stato portato il suo padrone. »

(capitolo 33)

Temi

Manzoni e il lettore

Rapporto con il lettore

Il rapporto che Alessandro Manzoni stabilisce indirettamente con il lettore è improntato a cordialità e modestia. In particolare, il Manzoni definisce nel Capitolo I il destinatario come *i miei venticinque lettori*: questo passo può essere ritenuto ironico, dato l'enorme immediato successo riscosso dal romanzo. In effetti Manzoni non allude ad un lettore *specifico*, bensì a un lettore *generico* (usando un termine tecnico lo si può definire il **narratario** dell'opera). Questo implica un approfondimento sul punto di vista del destinatario dell'opera manzoniana.

Lettori molteplici

L'introduzione del romanzo presenta nell'incipit la finzione del manoscritto seicentesco. Tale stratagemma dispone dunque il seguente schema di rapporto tra emittente e destinatario

	Epoca di pubblicazione	destinatario	implicazioni
Manoscritto inventato	Prima metà del XVII secolo	Lettori seicenteschi	Livello denotativo: pura descrizione dei fatti
Riscrittura manzoniana	Prima metà del XIX secolo	Lettori ottocenteschi	Livello connotativo: la descrizione del XVII secolo allude alle vicende della metà dell'Ottocento
Rilettura odierna	Oggi	Noi, lettori del 2012	Livello interpretativo: le vicende descritte da Manzoni superano la contingenza e ci parlano tuttora

La narrazione si inserisce nel periodo del "presunto manoscritto" del quale l'autore sta facendo una rielaborazione; il primo capitolo, con l'incontro di Don Abbondio con i bravi, avviene infatti la sera del **7 novembre 1628** mentre il termine della storia si pone nel **1630**, in coincidenza con la grande epidemia di peste. La finzione del manoscritto presuppone che, data la vicinanza degli eventi, i fatti in esso narrati corrispondano a una realtà storica. Questo per Manzoni era un intento comunicativo fondamentale.

Ma evidentemente all'autore non interessava solo il livello della nuda descrizione cronistica (vale a dire il *livello denotativo*), ma per tutto il testo, ora con commenti fuori campo ora con accenni interni al testo intesseva un dialogo fatto di sottintesi e di complicità con il lettore per sfuggire alla rigida censura editoriale austro-ungarica. Ecco dunque che la meschina sopraffazione e l'impotente violenza delle leggi promulgate dal governo spagnolo nel Milanese rispecchiano la durezza e l'impotenza del giogo austriaco in Lombardia. Ecco dunque che la contrapposizione tra registri linguistici adottati dai diversi personaggi (il *latinorum* di don Abbondio, lo spagnolo del Vicario di provvigione, ecc.) allude alla questione della lingua, oggi per noi apparentemente accademica data la distanza temporale, ma all'epoca di bruciante attualità.

Infine l'autore ha coraggiosamente scelto di trattare temi di portata universale, che interrogano il lettore di qualunque epoca, indipendentemente dal fatto che Manzoni lo prevedesse o meno. Ecco dunque che quando egli ci accompagna a leggere tra le righe della sua scrittura insegna ad ogni lettore come si affronta un romanzo. È questo il livello dell'interpretazione personale. Ecco dunque che quando tenta di rispondere alla domanda "cos'è la giustizia?" provoca nel lettore uno sguardo critico che gli fa seguire le vicende dei telegiornali o della stampa quotidiana con

occhio più attento. Ecco dunque che quando contrappone i punti di vista dei diversi personaggi su un argomento non cessa di chiamare in causa l'appoggio o la riprovazione del lettore odierno a uno di essi.

La conoscenza dei diversi narratori consente sia di distinguere e valutare cosa sia plausibile o possibile attribuire all'autore piuttosto che alla propria intuizione, riconoscendo così quando emettere giudizi a titolo personale o a seguito di uno studio del contesto storico e culturale del romanzo.

Confronto tra don Abbondio e fra Cristoforo

Fin dai primi quattro capitoli, emergono subito i due caratteri contrapposti di Don Abbondio e Fra Cristoforo. Queste differenze sono soprattutto legate ai caratteri dei due personaggi.

Don Abbondio, curato di un paesino vicino Lecco, si dimostra fin da subito una persona abitudinaria che cerca di scansare gli ostacoli, diventando anche una persona egoista. La sua caratteristica più evidente emerge nelle sue scelte; infatti ogni sua decisione è data dalla paura. Lo stesso fatto di diventare prete è stato dettato dalla paura della vita. Infatti, convertendosi, Don Abbondio si inserisce in una classe sociale agiata e protetta; quindi la sua non fu una vera vocazione, ma una scelta di comodità.

Diverso è **fra Cristoforo**, cappuccino al convento di Pescarenico. Si dimostra una persona umile, che si prende cura di tutti, che si adopera per gli altri per amore e che è sollecito verso gli umili. La sua scelta religiosa fu dettata dall'amore verso il prossimo e dalla fede.

I caratteri dei due si contrappongono nelle loro caratteristiche: don Abbondio che per paura si schiera dalla parte degli oppressori; e Fra Cristoforo che per trionfo della giustizia interviene subito non avendo paura dei prepotenti.

Anche il Manzoni volendo mettere in risalto alcune caratteristiche dei due, inserisce nel testo delle metafore come: "*Don Abbondio non era nato con un cuor di leone*" oppure "*Come un vaso di terra cotta costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro*"; questo riguardo Don Abbondio. Per il carattere di Fra Cristoforo il Manzoni usa delle similitudini riguardanti gli occhi: "*che sembravano come due cavalli imbizzarriti*"

Questi due personaggi rappresentano i due modi opposti di intendere la vita consacrata: piccoli pregi e comodità per Don Abbondio, umiliazione e sacrificio per Fra Cristoforo.

Confronto tra don Rodrigo e l'Innominato

Confronto fra il palazzotto di don Rodrigo ed il castello dell'Innominato

Basta solo come il Manzoni descrive le due magioni per farci capire quanto siano diverse: sebbene siano entrambi in posizioni sopraelevate, il castello dell'**Innominato** si trova in una valle uggiosa, circondata da gole e rupi, completamente isolata dal resto del mondo. **Don Rodrigo** dimostra il suo potere mettendo la propria casa più in alto di quelle dei suoi servitori, l'Innominato proibendo a chiunque di vivere dove vive lui, a meno che non sia sotto sua richiesta, e quindi sotto al suo tetto.

Don Rodrigo vuole dimostrare di essere il signore assoluto del paesello circondandosi di contadini a lui fedeli, rendendo il suo castello il centro di un piccolo impero, facendolo apparire come una rocca in mezzo ai flutti rispetto alle case che tentano di risalire la collina. La rocca dell'Innominato appare come l'unico edificio nel raggio di chilometri, circondato dal nulla. Don Rodrigo tiene due bravi fuori dalla porta, a far compagnia a due loro simili, degli avvoltoi appesi alla porta; i bravi sono smaniosi di entrare, di mangiare, di far baldoria, perché si sentono sicuri sotto la protezione del loro capo. I bravi dell'Innominato non abbassano mai la guardia, restano attenti, controllano le zone anche lontane dal castello, per avere tutto il tempo di reagire nel caso degli indesiderati superassero il primo controllo.

La principale differenza fra le due abitazioni-fortezze, i due padroni e il loro modo di pensare, è essenzialmente che Don Rodrigo cerca di ostentare il suo potere, di farlo vedere alla gente che passa vicino alle sue terre o le attraversa. Questo dipende dal fatto che il signorotto tiene in gran conto l'altrui opinione, mentre l'Innominato sa di avere molto potere, e preferisce che i visitatori lo capiscano da soli, senza particolari indizi; l'unico elemento che un po' appare sono gli stanzoni lunghi, bui, che contribuiscono perfettamente a creare l'atmosfera tetra che le dicerie e le leggende hanno creato attorno a questo strano personaggio.

Fonti e autori delle voci

Fonte:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=100551> *Autori*:: Ramac

I promessi sposi *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=222416> *Autori*:: Diabolo, LoStrangolatore, Pietrodn, Ramac, The Doc, Virex, Wikitanvir, 6 Modifiche anonime

Alessandro Manzoni *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=222408> *Autori*:: LoStrangolatore

Guida alla lettura *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=222409> *Autori*:: LoStrangolatore

Introduzione *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=222379> *Autori*:: LoStrangolatore, Pietrodn, Ramac, 5 Modifiche anonime

Capitolo 1 *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=198898> *Autori*:: Link, OrbiliusMagister, Ramac, 4 Modifiche anonime

Capitolo 2 *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=197331> *Autori*:: OrbiliusMagister, Ramac, Stef Mec, 2 Modifiche anonime

Capitolo 3 *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=199983> *Autori*:: JenVan, OrbiliusMagister, Ramac, Stef Mec, The Doc, 3 Modifiche anonime

Capitolo 4 *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=207330> *Autori*:: Link, Pietrodn, Ramac, Stef Mec, The Doc, Wutsje, 12 Modifiche anonime

Capitolo 5 *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=220249> *Autori*:: Ramac, Stef Mec, 2 Modifiche anonime

Capitolo 6 *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=220291> *Autori*:: Franz Liszt, Frigotoni, Nikkola1996, Ramac, Stef Mec, 7 Modifiche anonime

Capitolo 7 *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=220550> *Autori*:: Ramac, 6 Modifiche anonime

Capitolo 8 *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=187788> *Autori*:: Franz Liszt, Ramac, Wim b, 4 Modifiche anonime

Capitolo 9 *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=219458> *Autori*:: Ramac, The Doc, Wim b, 4 Modifiche anonime

Capitolo 10 *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=190145> *Autori*:: Ramac, 3 Modifiche anonime

Capitolo 11 *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=205789> *Autori*:: Ramac, 1 Modifiche anonime

Capitolo 12 *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=199087> *Autori*:: Franz Liszt, Ilaria, Luisius, Ramac, 13 Modifiche anonime

Capitolo 13 *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=163874> *Autori*:: Ramac, 10 Modifiche anonime

Capitolo 14 *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=110895> *Autori*:: Ramac

Capitolo 15 *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=161492> *Autori*:: Ramac, Virex, 3 Modifiche anonime

Capitolo 16 *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=188235> *Autori*:: Ramac, 4 Modifiche anonime

Capitolo 17 *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=217334> *Autori*:: Frigotoni, G4, Pietrodn, Ramac, 7 Modifiche anonime

Capitolo 18 *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=207154> *Autori*:: Pietrodn, Ramac, Wim b, 7 Modifiche anonime

Capitolo 19 *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=190005> *Autori*:: Ramac, 3 Modifiche anonime

Capitolo 20 *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=114343> *Autori*:: Ramac

Renzo *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=179602> *Autori*:: Diabolo, Loroli, Ramac, Stefanomencarelli, Wim b, Wutsje, 7 Modifiche anonime

Lucia *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=196864> *Autori*:: Franz Liszt, Ramac, Stef Mec, 2 Modifiche anonime

Don Rodrigo *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=191295> *Autori*:: Larry Yuma, Pietrodn, Ramac, The Doc, 7 Modifiche anonime

Don Abbondio *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=187250> *Autori*:: Ramac, Stef Mec, Wim b, 5 Modifiche anonime

Fra Cristoforo *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=117813> *Autori*:: Ramac

Agnese *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=217826> *Autori*:: Franz Liszt, LoStrangolatore, Ramac, 8 Modifiche anonime

La monaca di Monza *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=200395> *Autori*:: Franz Liszt, Ramac, The Doc, 7 Modifiche anonime

L'Innominato *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=155085> *Autori*:: Ramac, 1 Modifiche anonime

Dottor Azzecca-garbugli *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=180100> *Autori*:: Pietrodn, Ramac, Wim b, Wutsje, 3 Modifiche anonime

Fra Cristoforo *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=117813> *Autori*:: Ramac

Perpetua *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=205146> *Autori*:: Pietrodn, 1 Modifiche anonime

La carestia *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=220903> *Autori*:: LoStrangolatore, Morza, Ramac, Wikitanvir, Wim b, 11 Modifiche anonime

La peste *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=152568> *Autori*:: Ramac, Stef Mec, 1 Modifiche anonime

Manzoni e il lettore *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=202230> *Autori*:: OrbiliusMagister, Pietrodn, Ramac, Stef Mec, The Doc, 3 Modifiche anonime

Confronto tra don Abbondio e fra Cristoforo *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=157223> *Autori*:: Cartoonman, Diabolo, Ramac, 4 Modifiche anonime

Confronto tra don Rodrigo e l'Innominato *Fonte*:: <http://it.wikibooks.org/w/index.php?oldid=208169> *Autori*:: Franz Liszt, Ramac, 5 Modifiche anonime

Fonti, licenze e autori delle immagini

File:I promessi sposi - 2nd edition cover.jpg *Fonte:* http://it.wikibooks.org/w/index.php?title=File:I_promessi_sposi_-_2nd_edition_cover.jpg *Licenza:* Public Domain *Autori:* Francesco Gonin (1808-1889)

Immagine:Wikisource-logo.svg *Fonte:* <http://it.wikibooks.org/w/index.php?title=File:Wikisource-logo.svg> *Licenza:* logo *Autori:* Nicholas Moreau

Immagine:Wikiquote-logo.svg *Fonte:* <http://it.wikibooks.org/w/index.php?title=File:Wikiquote-logo.svg> *Licenza:* Public Domain *Autori:* -xfi-, Dbc334, Doodledoo, Elian, Guillom, Jeffq, Krinkle, Maderibeyza, Majorly, Nishkid64, RedCoat, Rei-artur, Rocket000, 11 Modifiche anonime

Immagine:Commons-logo.svg *Fonte:* <http://it.wikibooks.org/w/index.php?title=File:Commons-logo.svg> *Licenza:* logo *Autori:* SVG version was created by User:Grunt and cleaned up by 3247, based on the earlier PNG version, created by Reidab.

Immagine:Wikipedia-logo.png *Fonte:* <http://it.wikibooks.org/w/index.php?title=File:Wikipedia-logo.png> *Licenza:* logo *Autori:* version 1 by Nohat (concept by Paullusmagnus);

Immagine:Fairytale waring.png *Fonte:* http://it.wikibooks.org/w/index.php?title=File:Fairytale_waring.png *Licenza:* GNU Lesser General Public License *Autori:* Abu badali, Dake, Rocket000, Tryphon, 4 Modifiche anonime

Immagine:I promessi sposi - ch3.jpg *Fonte:* http://it.wikibooks.org/w/index.php?title=File:I_promessi_sposi_-_ch3.jpg *Licenza:* Public Domain *Autori:* Francesco Gonin (1808-1889)

Immagine:I promessi sposi - ch4.jpg *Fonte:* http://it.wikibooks.org/w/index.php?title=File:I_promessi_sposi_-_ch4.jpg *Licenza:* Public Domain *Autori:* Francesco Gonin (1808-1889)

Immagine:I promessi sposi - ch6.jpg *Fonte:* http://it.wikibooks.org/w/index.php?title=File:I_promessi_sposi_-_ch6.jpg *Licenza:* Public Domain *Autori:* Francesco Gonin (1808-1889)

Image:I promessi sposi - ch8.jpg *Fonte:* http://it.wikibooks.org/w/index.php?title=File:I_promessi_sposi_-_ch8.jpg *Licenza:* Public Domain *Autori:* Francesco Gonin (1808-1889)

Image:Wikipedia-logo.svg *Fonte:* <http://it.wikibooks.org/w/index.php?title=File:Wikipedia-logo.svg> *Licenza:* logo *Autori:* Terow777.

Immagine:I promessi sposi - ch12.jpg *Fonte:* http://it.wikibooks.org/w/index.php?title=File:I_promessi_sposi_-_ch12.jpg *Licenza:* Public Domain *Autori:* Francesco Gonin (1808-1889)

Immagine:I promessi sposi - ch13.jpg *Fonte:* http://it.wikibooks.org/w/index.php?title=File:I_promessi_sposi_-_ch13.jpg *Licenza:* Public Domain *Autori:* Francesco Gonin (1808-1889)

Immagine:I promessi sposi - Renzo.jpg *Fonte:* http://it.wikibooks.org/w/index.php?title=File:I_promessi_sposi_-_Renzo.jpg *Licenza:* Public Domain *Autori:* Francesco Gonin (1808-1889)

Immagine:Cardinale&DonAbbondio.jpg *Fonte:* <http://it.wikibooks.org/w/index.php?title=File:Cardinale&DonAbbondio.jpg> *Licenza:* Public Domain *Autori:* Francesco Gonin (1808-1889)

Immagine:I promessi sposi - fra Cristoforo.jpg *Fonte:* http://it.wikibooks.org/w/index.php?title=File:I_promessi_sposi_-_fra_Cristoforo.jpg *Licenza:* Public Domain *Autori:* Francesco Gonin (1808-1889)

File:I promessi sposi - ch3.jpg *Fonte:* http://it.wikibooks.org/w/index.php?title=File:I_promessi_sposi_-_ch3.jpg *Licenza:* Public Domain *Autori:* Francesco Gonin (1808-1889)

File:I promessi sposi - Monaca di Monza.jpg *Fonte:* http://it.wikibooks.org/w/index.php?title=File:I_promessi_sposi_-_Monaca_di_Monza.jpg *Licenza:* Public Domain *Autori:* Francesco Gonin (1808-1889)

Immagine:I promessi sposi - Monaca di Monza.jpg *Fonte:* http://it.wikibooks.org/w/index.php?title=File:I_promessi_sposi_-_Monaca_di_Monza.jpg *Licenza:* Public Domain *Autori:* Francesco Gonin (1808-1889)

Immagine:I promessi sposi - Innominato.jpg *Fonte:* http://it.wikibooks.org/w/index.php?title=File:I_promessi_sposi_-_Innominato.jpg *Licenza:* Public Domain *Autori:* Francesco Gonin (1808-1889)

Immagine:Azzecagarbugli.jpg *Fonte:* <http://it.wikibooks.org/w/index.php?title=File:Azzecagarbugli.jpg> *Licenza:* Public Domain *Autori:* Francesco Gonin (1808-1889)

Licenza

Creative Commons Attribution-Share Alike 3.0 Unported
[//creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/)
